TERZO DIALOGO

DELLA

REPUBBLICA

LA

REPUBBLICA

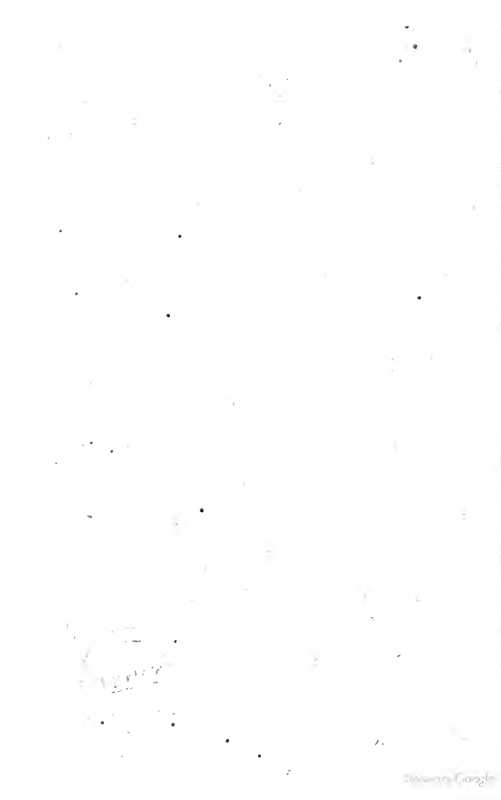
OVVERO LA

GIUSTIZIA

DI

PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE
DA FOSSOMBRONE

ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

LAVINIO DE MEDICI SPADA

UDITORE DELLA SEGNATURA

ECC. ECC.

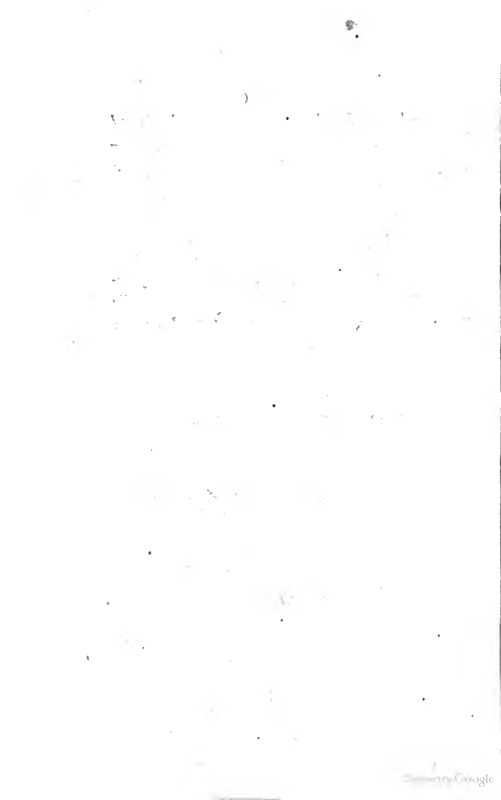
Poichè non isdegnò l' Eccellenza Vostra Reverendissima onorare d' un guardo benigno questa nostra collezione, come ora non si degnerà d' accogliere uno di questi dialoghi sotto la sua protezione? la quale come l'Eccellenza Vostra Rev. non è avara di accordare a coloro che ne la richieggono, fra i quali si possono in parti-

colar modo chiamar felici i letterati e gli artisti, i quali tutto giorno la circondano e vannò superbi del di Lei favore; così noi quantunque non siamo del novero di costoro; tuttavia vogliamo pure osare di supplicarnela, e di sperare che vorrà accordarla anche a noi non tanto fidati nel nostro merito, conoscendo abbastanza la picciolezza nostra, quanto nella esperimentata bontà sua, la quale non è lontana di condiscendere alle inchieste che le si facciano, e di far buon viso alle opere eziandio le più lievi, fra le quali la supplichiamo di porre eziandio questa nostra: la quale quantunque di per se stessa sia lievissima, tuttavia ella è la maggior cosa che da noi le si possa offerire. Nè certamente crediamo che potrebbe trovarsi cosa, che eziandio se si volesse, potesse ancor da lontano contrapporsi alla grandezza dei di Lei meriti, i quali certamente sono infiniti, o si abbia riguardo alla sua immensa cortesia

e bontà d' animo, o alla sua modestia ed integrità de' costumi, o finalmente al sottile acume del suo ingegno, il quale è noto a tutti non meno per la vastità delle cognizioni in cui ella è esercitato, che per la sua maravigliosa attitudine e prontezza, la quale è tutta di Lei propria ad ogni genere di arti e di discipline. La preghiamo pertanto di aggradire questo attestato della nostra venerazione, che con tutto l'ossequio la presentiamo.

Dell' Eccellenza Vostra Rma

Di Roma li 2 Aprile 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

DELLI DIECI DIALOGHI

DELLA

REPUBBLICA

OVVERO

DELLA GIUSTIZIA

ARGOMENTO

Si avanza Platone nel ragionamento sopra la educazione e l'istruzione del magistrato, che aveva diviso in due parti, cioè in musica ed in gimnastica: della prima avendo parlato a lungo, ne proseguisce ora il discorso; indi tratta della seconda. Conchiudendo il trattato di questa educazione insegna che nel magistrato deve unirsi la musica alla gimnastica, acciò ne nasca una ben composta armonia di costumi, e la natura del custode si renda sagace e filosofica, come pure grande e veemente, onde opportunamente sappia, e possa ai vinti perdonare, e frenare gli audaci.

Tratta poi dei magistrati inferiori, che chiama aiutanti del magistrato supremo, e dimostra quali debbano essere i loro ingegni, costumi, educazione, e come debbano essere esaminati prima di dar loro i pubblici impieghi. Infine spiegando una certa favola, che chiama fenicia, passa a parlare della comunione, e concordia che deve regnare tra i cittadini di una repubblica come se fossero veramente fratel-

li; indi dello stato distinto e ben' ordinato dei cittadini medesimi, sicchè altri sieno oro, altri argento, altri ferro e rame, dimodochè però tutti confluiscano a beneficio della repubblica. Ed illustrando l' antecedente dottrina sopra la educazione del custode, si stende ad insegnare, che i custodi devono esser frugali, lontani da ogni sordidezza di avarizia, sicchè contenti della custodia stessa che i cittadini gli assegnano, devono con essi vivere in comune, senza possedere cosa veruna in particolare proprietà, ma solamente affaticandosi per la comune utilità della repubblica. Questa è la tesi e l'analisi di questo dialogo.

Ma perciocchè la dottrina dei poeti era fra il suo popolo di molta autorità, sicchè non solamente l'ordine delle cerimonie religiose, ma anco l'ordine e la regola della vita da quella si prendeva (lo che dice anco Procolo affermando che la dottrina dei poeti era a quel tempo in sommo credito, ed ognuno lo può sapere dalla greca storia) perciò Platone nella parte prattica della musica, esamina altresì la poetica, siccome ha fatto fin qui nella parte della musica teorica. Insegna coll'esempio di uomini chiarissimi essere la poetica di sommo nocumento e danno ai costumi degli uomini, come quella che scioglie il freno ad ogni disordine del vizio, col pretesto che gli Dei e gli Eroi così abbiano fatto: i quali esempi molto facilmente s' imprimono negli animi di tutti, e particolarmente dei giovani. Così quando leggono appresso i poeti che gli Dei erano dediti alla dissolutezza, essi pure con questo esempio si abbandonano più licenziosamente alle dissolutezze, agli amori, alle vendette.

Quando trovano gli Eroi inclinati alla superbia, ed alle passioni, essi pure seguendo questo stendardo alle medesime si trasportano. Vi aggiunge che la poetica come una lusinghiera sirena blandamente s'introduce negli animi, per la facoltà d'insinuarsi facilmente di quel genere di parlare, come abbiamo spiegato nelle Ione, essendo che tutta consiste nella imitazione, della quale gli uomini si dilettano, e che coi suoi ornamenti alletta, e colla viva rappresentazione dei costumi nelle immagini, e nelle parole rapisce e muove: sicchè le cose in tal modo spiegate necessariamente s' imprimono con somma efficacia. Platone dunque caccia i poeti dalla sua repubblica come corruttori dei buoni costumi: nè v' era necessità che Procolo intraprendesse la loro difesa con un sì lungo trattato. Avrei piuttosto voluto, che egli si fosse steso nelle cose più importanti, che con somma pace sorpassa come in un tranquillo paese. Il nostro filosofo non condanna già Omero e gli altri poeti assolutamente, ma soltanto per le ragioni che abbiamo addotte; ed all' incontro spesse volte loda l'autorità di Omero, come di un uomo sapientissimo, e di somma dottrina. Tre cose riprende nei poeti. Il soggetto, cioè le cose che trattano; la forma del loro parlare; e la melodia. Dice il soggetto dei poeti non essere la verità delle cose, ma la loro immagine solamente: come lo ha mostrato fin riguardo alla religione, ed in questo libro lo mostra riguardo ai costumi. Sostiene che il parlare e la melodia della poetica hanno lo stesso male di corrompere i costumi degli uomini. Della forma di questo parlare stabilisce tre specie: la semplice narrazione, che consiste nel semplice racconto di cose, o naturali, o fat-

te: la semplice imitazione, che togliendovi ciò che il poeta vi frappone; tutta consiste in una viva rappresentazione di una cosa, come di presente venisse fatta; come è la tragedia, la commedia, ed il ditirambo, ove il poeta parla con maniera di dire affettata e gonfia. La terza specie è un composto delle altre due, quando le semplici narrazioni vengono variate dalle imitazioni, come accade nelle composizioni eroiche. Disapprova intieramente le due ottime, come quelle che colle immagini della malvagità, e della morbidezza rendono gli uomini amanti del piacere e della delicatezza. Permette la prima che è semplicissima ed affatto istorica. Resta la melodia, che si divide in armonia, ed in modulazione ossia numero. Armonia significa la qualità del canto, o frigio, o lidio, o ionico, o dorico: il numero è l'articolazione del canto, che a lungo spiega secondo la dottrina di Damone eccellente musico. Per conchiudere, affine di non estendersi più a lungo, vuole i poeti lontani della repubblica in quanto corrompono coi cattivi esempi i buoni costumi: e così fa per cacciarli un decreto; ma questo onorevole, per dare alla dottrina il dovuto onore. Infine accorda l'uso della poetica ai custodi per loro divertimento e sollievo, acciocchè sieno più pronti ai pubblici doveri.

ASSIOMI E TEOREMI TRATTI DA QUESTA DISPUTA.

ASSIOMI MORALI

1° Grandissima essendo la congiunzione e relazione che passa tra l'anima ed il corpo, necessario si rende che l'uno e l'altra vengano insieme coltivati; e gli studi della musica, e della gimnastica non pos-

sono in modo veruno separarsi.

2° Quella istruzione e coltura che riguarda lo spirito è il fondamento di quella che al corpo appartiene.

3° Devesi diligentemente provvedere che gli animi nostri non vengano indeboliti da vane opinioni di cose che rechino timore: mentre devono essere disposti al dispregio della morte.

4° È disonorevole il troppo abbandonarsi al dolore, dovendo l'uomo saggio e dabbene sopportare con moderazione la perdita anco delle cose più care.

5° È similmente indecoroso l'abbandonarsi troppo alle risa, lo che è un segno di pazzia.

6° La vita dell'uomo dabbene deve essere concorde ed uniforme: sicchè ed egli a se stesso, e le sue parole alle sue azioni nobilmente corrispondano: nè dentro o fuori di esso vi sia cosa che turbi tale concerto.

7° L'ubbriachezza distrugge il corpo e lo spirito, e l'osservanza d'ogni dovere.

8° È indegna cosa il mentire o adoperare cosa veruna fraudolentemente.

9° Si deve con diligenza fuggire tuttociò che può esser contrario ai buoni costumi, e tutti i nostri sentimenti si devono assuefare alla virtù coll'imitare gli uomini dabbene nel parlare, nel costume, ed in tutte le azioni della vita. E tal diligenza deve essere praticata principalmente dai giovani, lo spirito e l'età dei quali è capacissima a ricevere ogni disposizione.

POLITICI

10° In una ben costumata repubblica tutto deve farsi concordemente, e tutto l'apparato delle azioni civili deve essere in modo disposto ed ordinato, che sempre vi si ritenga questa temperata concordia.

11° Si devono fare con diligenza in una ben costumata repubblica le leggi concernenti alle spese regolando i conviti, le fabbriche ecc.

12° Tutti i cittadini d'una repubblica sono tra loro fratelli, e della repubblica come di una madre comune devono tener conto.

13° Richiede il buon'ordine nella repubblica che non vi sia promiscuità negli impieghi, nè uno invada i confini dell'altro, ma ognuno operi secondo la sua natura e condizione.

14° La condizione del sommo magistrato è esente dalla sorte comune degli altri: quindi egli deve essere d'aurei costumi: ed essendo egli un certo divino e subblime oro, molto deve star lontano dalla cupidigia dell'oro terreno.

15° I magistrati inferiori che sono aiutanti del magistrato supremo, devono essere unicamente solleciti della salvezza della repubblica e con somma mansuetudine ed equità ad essi ed agli altri cittadini è giovevole diligentemente custodirla.

16° Perchè il magistrato bene adempisca il suo ufficio nel custodire e conservar la repubblica deve essere persuaso che la sua privata salute dipende dalla salute comune.

17° Non deve il custode della repubblica abbandonarsi al lusso, o ad una maniera di vivere superstiziosa: così l'ubbriachezza è un vi-

sio bruttissimo nel magistrato: come pure è sciocca una straordinaria scarsezza di cibo.

18° Il custode deve essere istruito e coltivato colla musica, e colla gimnastica per rendersi abile a tutte le parti del suo carico in casa e fuori, e sia mite e feroce secondo le circostanze in cui si trova.

19° Non si deve ammetter veruno ai pubblici impieghi senz'averlo esaminato.

20° È lecito al magistrato valersi alcuna volta della bugia per persuadere i cittadini, o deludere i nemici.

21° Il gran numero dei giurisperiti, e dei medici indica che il costume nella repubblica sia disordinato e scomposto.

22° Descrizione di una rabula forense, ed all'opposto di un buon giudice.

23° Si devono stabilire opportune leggi sopra la medicina e la giurisprudenza, affine di non aprir la porta alla temerità ed all'ignoranza degl'impostori, ed all'inganno ed astuzia.

24° Quanto la medecina è più semplice tanto è migliore e più vantaggiosa, non altro essendo il medico che un ministro della natura.

25° La moltiplicità della medicatura è nata dall' intemperanza degli uomini.

26° Della poetica si parla a lungo in tutto il dialogo, come abbiamo additato nell'argomento.

27° Descrizione dell'onesto amore.

28° Varie maniere di daunose opinioni.

LEGGI TRATTE DA QUESTA DISPUTA

1° Ai poeti, perciocchè nuocono alla semplicità e gravità dei costumi, non si dia luogo nella repubblica, ma si mandino oltre i confini dello stato coronati, ed unti con balsami per concedere alla dottrina qualche onore.

2° Gli autori delle favole che introducono la bugia negli animi dei cittadini si allontanino dalla repubblica.

3° Si stabilisca secondo la regola della temperanza il modo delle vesti, delle case, delle pitture, ed altre siffatte cose.

4° Non sia permesso senza maturo esame ai medici, ed ai giurisperiti esercitare le loro professioni.

5° Faccia il magistrato consistere la sua salvezza nella salvezza della repubblica le sue ricchezze nel vantaggio di quella: e non si allontani mai da tal sentimento;

6° Abborrisca le sordidezze dell'avarizia: ponga tutto il suo in comune: niente possegga di proprio.

L A

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DIALOGO TERZO

SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO, ADIMANTO E CEFALO.

Soc. — Tali adunque sono quelle cose, come chiaramente si vede (1), che deono ascoltare, e non ascol-

(1) La prima parte della musica, cioè di quella istruzione, che riguarda la cultura dell'animo, è la religione. Ha già addotte le regole sopra il modo, con cui deve essere l'animo istruito nella teorica delle cose. La seconda è la prattica, della quale ora tratta annoverando le virtù, che a questa si riferiscono, cioè la fortezza, e la temperanza, che appartengono alla direzione di tutta la vita. E siccome in quei tempi, come abbiam detto, tutte le regole della istruzione, e della educazione si traeva dai libri dei poeti, così nel trattare di queste cose, mostra, che tal metodo si deve affatto rigettare, che gli animi dei giovani custodi non devono ricevere la loro istruzione secondo le invenzioni dei poeti, le quali non possono se n

tare degli Dii, subito dai primi anni coloro, che hanno a onorare gli Dii, il padre, e la madre, e fare non poca stima della comune amicizia. AD.—Io pen-

---

imbeverli di pessimi costumi. È la poetica, siccome abbiam detto, una imitazione di tutti i costumi, che cadono nella umana vita. La virtù è una cosa semplicissima, che molto si accosta alla semplicissima natura di Dio, il quale è un solo; dimodochè la varietà, e diversità di costumi è molto distante dalla semplicità della candida e germana virtù; e perciò questa varietà, che negli animi dei giovani viene impressa dalla poetica, è nemica della buona educazione. In tal modo Platone condanna la poesia: e reca degli esempii tratti da Omero corifeo di tutti i poeti, che confermano il suo principio: affinchè abbattuta l'autorità di questo, cada più facilmente quella degli altri. Tratta della fortezza che è una virtù massima e prestantissima, ed addita il soggetto e la forma di essa: vale a dire il disprezzo della morte, e di tutte le altre cose che seguono la condizione di questa misera vita. Insegna dunque doversi in modo ordinare la nostra vita, che domato il timor della morte, più moderatamente sopportiamo anco le altre difficoltà. Ma non si deve nemmeno abbandonarsi alle delizie della vita: e perciò insegna doversi riprendere quella poetica istruzione, la quale rende gli uomini troppo inclinati al sentimento del dolore, e perciò facili alle lagrime; ed altri rende troppo trasportati alla licenziosità dell'allegrezza, e perciò abbandonati alle smoderate risa: e tutto conferma con esempii. L' osservare tutte queste cose appartiene alla ricerca di quella giustizia, che egli va investigando, vale a dire di una regola di vita in tutte le sue parti perfettamente ordinata.

so, che noi non abbiamo cattiva opinione. soc.—E qnelli che hanno ad esser forti, che cosa debbono udire? non bisogna egli dire le medesime cose, e tali che li facciano vivere senza paura della morte? ovvero ti pensi che possa alcuno esser forte, avendo in se stesso questa paura? AD. — Non io per Giove. soc.—Pensi tu che coloro, i quali credono quelle cose che si dicono dell'inferno, e che le sieno si terribili, possanó esser tali, che non temino la morte, e che nella guerra eleggessero di morire piuttosto che esser fatti prigioni, e diventare schiavi? AD. — Io non credo cotesto. soc.—Bisogna dunque che noi diamo alcune leggi di queste favole a coloro che le dicono, e che li preghiamo che non vituperino così semplicemente quelle cose che sono nell' inferno: ma piuttosto le lodino, perciocchè non dicono il vero, e raccontano cose inutili a coloro, che hanno da esser bellicosi. AD.—Così bisogna fare. soc. — Cancelleremo adunqne, cominciando da questo verso, tutti gli altri che son tali.

Piuttosto esser vorrei lavoratore
De' campi, e d' un mendico esser ischiavo,
Che essere in inferno imperatore.

E quell'altro, che dice

La casa appare orribile e fetente
Agli mortali insieme e immortali,
Queste cose gli Dii temono ancora.

E quell'altro
Miseri. Nelle case dell'inferno
Non vi pensate che alcun'ombra sia,
Nè di sorte veruna anima nata.
E quell'altro
Io reputo gran cosa aver la vita,
Dispaion l'ombre, e di lor nulla intendi.
E quello
L'anima che dal corpo sno si parte,
Vola all' inferno, e sua miseria piange,
Età virile e giovane lasciando.
E ancora
L'anima, come fumo sotto terra,
Piangendo se n'andò.
E più
Non altrimente l'anime stridendo
Se n'andavano via, che soglian fare
Gli barbastrelli quando dalla pietra
Cascano giù dell'orrida spelonca,
Dove che insieme stavano appiccati.

Gettiam pur via cotai versi, e non l'abbia per male Omero, e gli altri poeti se gli accusiamo, non che le cose poetiche non sieno grate a molti udirle: ma perchè quanto più elle sono poetiche, tanto più non debbono essere udite da' fanciulli e da' uomini, i quali bisogna che sieno liberi, e che temino più la servitù, che la morte. AD.—In nessun modo. SOC.—Non bisogna egli gettar via cotai nomi orrendi e spaventevoli,

che sono stati finti delle cose dell'inferno? cociti, stigi, inferi, morti, e altri nomi di questa maniera, percioechè spaventano grandemente quegli che gli odono e forse che a qualche altra cosa sono utili, ma noi temiamo grandemente da questi nomi per conto de' nostri rettori, che per questa timidità non diventino troppo precipitosi, e molli più del dovere. AD.—E ragionevolmente temiamo. SOC.—Adunque è da torgli via. AD.—Sì è. SOC.—Però bisogna fare una forma, e dicendola introdurla contraria a queste. AD.—Senza dubbio. SOC.—Torremo via le lamentazioni, e i pianti che si fanno degli uomini grandi e famosi. AD.—Se l'altre cose di prima son necessarie, questa ancora è necessaria. SOC.—Considera se noi le eleggeremo bene o nò. Diciamo noi che un' uomo dabbene riputarà grave e molesta cosa, che il suo amico dabbene sia morto? AD.—Nò. SOC.—Adunque nella morte di quello non si lamentarà, come egli avesse patito qualche gran male. AD.—Non già. SOC.—Non diciamo noi ancora, che questo tale è sufficiente da sua posta a viver bene, e molto più degli altri non aver bisogno di alcuno? AD.—Tu dici la verità. SOC.—Però non sarà grave a costui l'esser privato di figliuoli, fratelli, ricchezze, o altre cose tali. AD.—Certamente nò. SOC.—Perciò non si lamentarà, ma sopportarà piacevolmente, quando alcuno lo priverà d'una utilità simile. AD.—Tanto è. SOC.—Meritamente adunque torremo via il lamento, che si fa commu-

nemente de' famosi uomini: e lassaremogli alle donne, ma non a quelle egregie e di più rari ingegni: ma solamente alle cattivelle, acciò coloro, i quali diciamo di allevare per rettori della patria, si vergognino far cosa simile a quei tali. AD.—Tu dì bene. SOC.—Pregaremo ancora Omero, e gli altri poeti che non introducano Achille figliuolo della Dea, che ora si riposi su l' un de' lati, ora in schiena, e alle volte in faccia: e che alcune volte si levava in piedi, quando egli si truovò nella nave in una certa fortuna di mare, nè che ei pigliando con ambedue le mani l' ardente polvere se la gettasse sopra del capo: nè che egli molte volte piangesse, e si lamentasse, e facesse molte altre cose che ci fece, nè Priamo che fu presso agli Dii, che supplichi e s' involti nel letame, chiamando ciascuno per nome, e molto più di tutte queste cose gli pregaremo, che non introducano Iddii, i quali si lamentino, e dicano.

Oimè infelice, che miseramente
Ho partorito l' ottimo figliuolo.

Ma se alcuni Dii vogliono introdur così almeno non ardiscano di imitare tanto inconvenientemente il principe degli Dei, che ei dica così.

Che caro amico oimè perseguitato
Per la città veggio con gli occhi miei?
Onde son mesto, ed il mio cor ne piange.
Oimè ch' io stesso veggio il mio Sarpedone
Amicissimo più che tutti gli uomini,
Condotto a morte da Patroclo il misero.

Perciocchè, o carissimo Adimanto, se gli giovani udissero studiosamente cotai cose da noi, non se ne ridendo, come di cose indegnamente dette, mai non pensarebbe alcuno quando poi fosse uomo, che tai cose fossero indegne di se, nè mai si terrebbe, se gli occorresse di dire o di fare una cosa tale. Anzi senza vergogna alcuna, e senza pazienza, cascarebbono in grandissimi pianti, e in estreme lamentazioni, per ogni piccola disgrazia, e passione. AD.—Tu dì cose verissime. SOC.—E questo non conviene, come la ragione poco fa ne dichiarava, alla quale è da credere insino a tanto, che qualcuno ne persuaderà cose migliori. AD.—Non convien certo. SOC.—Non conviene ancora, che nel riso siamo troppo dissoluti; conciossiacosachè da un profuso, e forte riso ne suole facilmente seguire una forte mutazione. AD.—Così mi pare. SOC.—Perciò non è da sopportare, che alcuno introduca ne' suoi scritti uomini di grande autorità risoluti dal riso, nè molto più gli Dii. AD.—Bene sta. SOC.—Adunque non accetteremo tai cose degli Dii. E Omero quando dice

In riso inestinguibile si dettero
Quando Vulcano andar per casa viddero
Zoppicando gli Dei, qual cosa strania (1).

---

(1) Rigettate le invenzioni dei poeti, espone il perchè così faccia,

Secondo il parlar tuo non si debbe tolerare. AD. — No, se tu vuoi acconsentire al parlar mio. SOC.—Non è da tolerarlo per certo, ma conviene ancora fare molta stima della verità: perchè se noi abbiamo fin qui parlato bene che la mendacia non è utile agli Dii, ma utile agli uomini, come per medicina, non è dubbio alcuno, che si dee concedere a medici; ma gli altri uomini volgari a tutte le vie deono da quella starne loutani. AD.—Questo è chiaro. SOC.—E se ad alcun' altro, molto più ai governatori della città, è lecito mentire, o per causa dei nemici, o per cagione dei cittadini, a comune utilità della repubblica: ma a tutti gli altri non è lecito. E che il privato dica la bugia agli rettori della città, diremo

---

rendendo ragione del suo argomento, che essi danno falsi attributi alla natura degli Dei e degli Eroi. Ma la bugia non si deve ammettere per verun modo, come cosa bruttissima. Dice così perciocchè per iscusare quelle invenzioni che ognuno vedeva esser finte, introducevano gli interpreti dei poeti che le favole erano simboli, e figure della verità, la quale in tal modo si stabiliva più efficacemente negli animi degli uomini, che ricevono fortissime impressioni dall' imitazione. Sostiene Socrate non doversi dar luogo veruno alla bugia nella educazione degli uomini, mentre non può riuscir loro se non che perniciosa. Se si dovesse mai ad alcuno permetter l'uso della bugia, si doverebbe solo accordare ai magistrati, per ingannare i nemici: il che si è detto nel primo libro.

che sia maggiore errore, che se l'ammalato mentisse al medico, o quello che si esercita al suo maestro circa i vizii del suo corpo: ovvero, se alcuno non dicesse le cose che sono, e come passino le sue faccende e dei suoi compagni al governator della nave, e non gli dicesse il vero nè della nave, nè dei marinari. AD.—Tu dì il vero. SOC.—Adunque se tu troverai alcuno che menta nella città di coloro, che sono artefici come è il predicatore, il medico dei mali, il legnaiuolo, puniscilo, come persona che introduce costumi che rovinano la città, e la sommergono, come si sommerge la nave. AD.—Così faremo, se l'opere si mandano ad effetto con le parole. SOC.—Non sarà conveniente ancora, che i nostri giovani sieno temperati (1)? AD.—Perchè no? SOC.

---

(1) Qui Socrate insegna come questa poetica istruzione pecca contro la temperanza. Due sono principalmente i vantaggi che reca la temperanza: che sia bene ordinata la dispenza dei sudditi dai magistrati, e che i magistrati non rilascino il freno alle passioni; sicchè diano ai loro soggetti pessimi esempi. Ora dai scritti dei poeti e per l'uno e per l'altro riguardo gravissimo disordine viene introdotto nei costumi degli uomini. Essi descrivono sudditi insolenti, e protervi contro i magistrati: rappresentano uomini chiarissimi trasportati al mangiare, al bere, alle dissolutezze, all' avarizia, ad un certo barbaro disprezzo degli Dei, e degli uomini, ed a tutte le altre infami sregolatezze. Da questi racconti non può non recarsi grandissimo dan-

—L'officio della temperanza, per quanto si appartiene ai sudditi, non è egli che sieno ubbidienti a' principi, e per quanto appartiene ai principi, che sieno continenti nel mangiare e bere, nelle cose veneree, e ne' piaceri? AD.—Così mi pare. SOC.—Perciò noi confermaremo che tai cose sieno ben dette, quai disse Diomede appresso Omero.

Ubbidisce tacendo, a miei precetti.

Ed altre simili a queste: come è,

Tacendo Greci, e con fortezza insolita,
E i capitani lor temendo, andavano.

Ed ogni altro suo detto tale. AD.—Benissimo. SOC.—Ma che diremo noi di questi tai detti?

O vinolento con occhi di cane,
E cuor di cervo.

E il resto che segue di poi, e ogni altra parola superba che un privato dicesse contra dei signori, starebbe ella bene? AD.—Non è conveniente. SOC.—Io non penso, che sia necessario ai giovani per la temperanza udir tai cose: ma se le dilettino in modo alcuno, non è da maravigliarsi, oppure che opinione è la tua? AD.—Questa istessa. SOC.—Ma che diremo

---

no ai costumi degli uomini, i quali siccome sono al vizio inclinati, così vi si trasportano con maggiore empito, quando possono autorizzarsi a peccare coll'esempio di persone illustri.

noi dell' introdurre un uomo sapientissimo, il qual dica che gli pare la miglior cosa di tutte le altre aver tavole piene.

Di carni e di vivande è 'l paggio intorno
Ch' empiendola di vin porti la tazza.

Ti pare egli conveniente per la continenza che il giovane odi tai cose?

Misera cosa è pur morir di fame,
E da se stesso andar contra fortuna.

Ovvero quando si dice, che Giove, mentre che gli altri Dii e uomini dormivano, dimenticatosi di tutte l' altre cose, che egli solo vegghiando avea trattate, per il desiderio che egli avea delle cose veneree, così fu concitato dalla libidine, che vedendo Giunone, non ebbe tanta pazienza che la lassasse andar sopra il letto, ma volle in terra mescolarsi seco: dicendo che egli di più grande amore era infiammato, che non era quando la prima volta giacquero insieme nascosamente dal padre e la madre, e quando si racconta, che Vulcano pigliò per la rete Venere e Marte, che insieme giacevano, e altre cose tali. AD. — Per Giove che queste tai cose non convengono per nulla. SOC. — E se cosa veruna è detta, o veramente fatta a chi si voglia da uomini famosi e illustri, questa è da guardarla e udirla: come è.

E percotendo il petto al cor diceva,
Pati cuor mio, poi che hai patito ancora
Maggior cosa di questa, e più noiosa.

AD. — Così è certamente. SOC.—E non si dee promettere, che i cittadini si corrompino per i doni, nè che sieno avari. AD.—A nessun modo. SOC.—Non bisogna dunque cantar loro di questi tai versi.

Placano i doni l' ira de' signori
Placano i doni gli celesti Dei.

E non è da lodar Fenice maestro di Achille, come che egli modestamente parlasse, quando lo consigliava, che aiutasse i Greci, mentre che egli ricevea dei doni da loro, ma che non restasse di corrucciarsi seco, quando non gli mandavano doni, e non reputaremo per uomo degno Achille, nè concederemo che egli debba essere sì avaro, che pigli doni da Agamennone, e che non vogli rendere il corpo di Ettore senza pagamento. AD. — Non è giusto lodar tai cose. SOC.—Non vorrei dir così per amor di Omero, perciocchè non è lecito dir tai cose di Achille, e se alcuni lo dicono, non si dee credere, e quando l'introduce, che ei parla contra di Apolline.

O Dio di tutti gli altri nocentissimo
Tu mi sei stato pur sempre avversario:
Io ne farei vendetta hor se potessilo.

E come ei fu ostinato contra il Dio fiume e pronto parimente a combattere seco, e non è da credere che ei dicesse (parlando dei capegli consecrati al fiume Sperchio) io darò al signor Patroclo morto a portar la chioma: nè si dee credere che lo facessi: e non confermaremo per vero che egli tirasse il corpo di

Ettore intorno alla sepoltura di Patroclo, e che egli scannasse sopra il rogo i prigioni; diremo che tutte queste cose simili non son vere: e non lassaremo che i nostri credano, che Achille figliuolo della Dea, e di Peleo uomo temperatissimo, e terzo dopo Giove, allevato dal sapientissimo Chirone, sia stato da sì gran perturbazione agitato, che avesse in se dei morbi, l'un' all'altro contrarii. La illiberalità con l'avarizia, e il disprezzo degli Dii e degli uomini. AD. — Tu parli molto bene. SOC. — Non crediamo adunque a queste ciancie, e non permettiamo, che si dica, che Teseo figliuolo di Nettuno, e che Piritoo figliuol di Giove, sieno andati mai a far sì grandi rapine: nè che alcun figliuolo di altro Iddio, o vero eroe abbia avuto ardire di far cose tanto empie e scellerate, quali oggidì si favoleggia di loro: ma sforziamo i poeti, che ovvero non dicano tali operazioni esser di costoro, ovvero che non sono figliuoli degli Dii, ma che non dicano l'uno e l'altro, e che non attendano a persuadere i nostri giovani, che gli Dii facciano de' mali, e che gli eroi niente sono migliori degli altri uomini: perciocchè siccome abbiam detto di sopra, queste cose non sono nè sante nè vere: non abbiam noi mostrato con ragione che da Iddio non può procedere male alcuno? AD. — L'hai mostrato sì. SOC. — Oltre a ciò queste tai cose nuocciono elle a chi le ascolta: ciascuno perdonerà a se stesso essendo cattivo, se egli s'era stato persuaso

che quelli ancora, i quali di nascita sono prossimi agli Dii, e appresso Giove, facciano e abbiano fatte opere simili: dei quali nell' etere appresso l'Ideo monte di Giove patrio è l'altare, e non è stato lavato loro ancora il sangue degli Dii: perciò è da lassar stare cotai favole, acciò non diano grande occasione al vizio a nostri giovani. AD. — Così bisogna fare, e non altrimente (1). SOC. — Che sorte di parlari, a noi che gli diffinimo ne resta, quali s' abbiano a dire, e quai no? perciocchè degli Dii in che modo s'abbia a parlare già è stato de to, e degli angeli, e degli eroi, e di quegli che sono nell'inferno. AD. — Di queste ne abbiam parlato assai. SOC. — Ne resta egli forse, che noi parliamo degli uomini? AD. Certamente. SOC. — Non è possibile amico mio di ordinar questo al presente. AD. — Perchè? SOC. — Perciocchè io penso che noi diremo, i poeti, e gli oratori parlando di cose grandissime, degli uomini non parlano bene: quando dicono, che molti sono

---

(1) Ha insegnato quanto sia grande la vanità dei poeti, che introducono nelle loro favole cose sì aliene e dannose, e quanto bruttamente s' ingannino nel soggetto delle loro composizioni. Ora espone quanto gravemente pecchino nella forma del loro discorso. Aggiunge a questo nuovo ragionamento un' opportuno proemio, ove spiega cosa abbia detto, cosa voglia dire, ed a qual fine.

ingiusti, ma felici, e molti giusti miseri, e che è utile esser ingiusto, purchè non si sappia: ma la giustizia è un bene alieno, e proprio danno, e che noi dannaremo tai cose, e proibiremo che le si dicano, ma ordinaremo che dicano il contrario, e che ne compongano le favole: non pensi tu così? AD.— Io lo so questo. SOC. — Adunque se tu confessi che io dico bene, non dirò io che tu di già m'hai concesse quelle cose, che noi andavamo cercando? AD. — Tu l'intendesti bene. SOC. — Non concederemo noi, parlando degli uomini, che il bisogni usar parole tali, quando avremo trovato che cosa sia giustizia? e che di sua natura giovi a colui, che la possiede, o che ei sia o non sia tenuto tale? AD.— Questo è verissimo. SOC.(1)—Basti fin qui aver disputato di quelle cose che s'hanno a dire. Dopo questo secondo il parer mio è da considerare del modo del dire: e così avremo finito di contemplare che

(1) Dice di aver parlato della poesia, e di volere ora parlare della forma del discorso dei poeti. Indi dopo aver indicato che ogni ragionamento dei poeti è un racconto, lo divide in tre parti: l'una la chiama semplice racconto, quando la cosa nudamente e semplicemente si racconta: la seconda la chiama imitazione, quando s' introducono persone a rappresentare la cosa, come se attualmente accadesse: la terza è composta di semplice narrazione e d'imitazione. Esamina diligentemente queste tre specie.

cosa e in che modo s'abbia a dire. AD. — Io non so quel che vogli inferire. SOC. — Bisogna che tu lo sappi, e forse così l' intenderai meglio. Tutte quelle cose che dicono i compositori delle favole, ovvero i poeti, non è ella una narrazione, o delle cose passate, o delle presenti, o di quelle che hanno ad essere? AT.—Non può essere altro. SOC.— Dimmi narrano eglino con semplice narrazione, ovvero con una narrazion fatta per imitazione, o in l' uno, e in altro modo? AD.—Io desidero che questo ancora sia detto più chiaramente. SOC.—Ei pare che io sia un maestro ridicolo, e oscuro. Però siccome far sogliono coloro che nel dire poco vagliono, così farò ancor io, piglierò non il tutto, ma solamente qualche parte, e in quella mi sforzerò mostrarvi quel, che io voglio significare (1). Dimmi, sai tu il principio

---

(1) Mostra con esempi la forma del discorso narrativo e dell'imitativo. Chiama dunque narrazione il semplice racconto di una cosa: nel che la poesia molto si avvicina alla storia. Di questa maniera di parlare vi sono gli esempi nelle filosofiche poesie di Empedocle, di Nicandro, di Arato, di Dionisio, e nelle composizioni eroiche, le quali però non sono semplicemente narrative. Il discorso imitativo è quello, nel quale, tolto ciò che di mezzo può il poeta frapporre e raccontare, resta la cosa in modo, che s' introducono persone a rappresentarla, come di presente accadesse, non come si raccontasse dopo accaduta; siccome nella tragedia e nella commedia. Un' altra

della Iliade? nel quale dice il poeta, che Crise pregò Agamennone, che gli restituisse la figliuola, e che egli si corrucciò fortemente seco, e non glie la volse rendere; e ch' egli non avendo impetrata la grazia, fece orazione ad Apolline contra i Greci? AD.—Sì bene. SOC.—Adunque sai bene ancora che insino a questi versi.

Egli così pregava tutti i Greci,
Massimamente i figli d'Agamennone,

Parla il poeta istesso, e non si sforza di voltare altrove l' animo nostro, come che parlasse altro che egli stesso. Dipoi egli parla così come s' ei fosse Crise, e si sforza quanto più può mostrarci che non è Omero quello che parla, ma il vecchio sacerdote, e quasi che egli ha fatto così in ogni narrazione, sì delle cose fatte in Iddio, sì di quelle che furono fatte in Itaca, e di tutti i travagli che ei scrisse nell' Odissea. AD.—Così è, come tu dì. SOC.—Non è egli adunque narrazione, quando egli molte volte racconta i continuati ragionamenti, e quando ei narra quelle

---

specie di questa imitazione è il ditirambo, nel quale parla bensì lo stesso poeta, ma in forma di messo, e con parole non semplici, ma gonfie ed ampollose. La terza specie è composta di amendue, e consiste principalmente nell'epopeia ossia nelle composizioni eroiche: ove parte parla il poeta narrando storicamente la cosa; e parte introduce a parlare le persone, come chiaramente spiega Platone.

cose, che s'interpongono loro? AD.—Perchè nò? SOC.—Ma quando che egli racconta qualche parlamento, come se fosse un' altro che parlasse, non diremo noi che allora egli fa quel suo parlare più simile che può al parlar di colui che egli ha introdotto a ragionare? AD.—Sì che lo diremo. SOC.—Per tanto il farsi simile a un' altro, o nella voce, o nella figura, non è egli un' imitar colui, al quale si fa simile? AD.—Si è. SOC.—Adunque per imitazion narrano non sòlamente Omero, ma gli altri poeti ancora. AD.—Certamente. SOC.—Ma se 'l poeta non asconde se stesso per alcun' altro, tutta quella narrazione o poesia, è fatta senza imitazione, e acciò tu non dica ch' io non l' intenda, ti dirò, come si fa. Se Omero avendo detto, che Crise venne per ricuperare la sua figliuola, supplicando i Greci, massimamente i re, e dopo questo non avesse egli parlato sotto la persona di Crise, ma sotto la sua, tu sai che questa non sarìa stata imitazione, ma semplice narrazione. Ed acciò intendi bene la cosa, io ti narrerò il medesimo, ma non in versi, perchè non son poeta. Essendo venuto il sacerdote, pregava che i Dei gli concedessero di pigliar Troia, e ch' ei fossero salvi, e che pigliando i doni portáti da lui gli rendessero la figliuola, e che onorassero il Dio Apolline. Avendo egli dette queste cose, gli altri certamente l' onorarono, e approvarono le sue parole. Nè il re Agamennone non si essendo piegato punto, comandò che subito si partisse, e che non vi

tornasse più, perciocchè lo scetro e la corona del suo Iddio niente gli gioverebbe: e disse ch' ei si volea prima invecchiar seco in Argo, che glie la restituisse. Comandogli adunque che ei si partisse, e che s' egli ne volea andar con la vita, non lo stimulasse più; il vecchio avendo inteso cotai parole ebbe paura, e tacendo si partì, ma dopo ch' ei fu fuori del campo, fece lunga orazione ad Apolline, nominando molti cognomi di quello Iddio, facendo menzione, e addimandandogli come per obbligo se egli avea fabbricato mai tempii, e se nel fare de' sacrifici gli avea mai fatto cosa grata, ch' egli punisse i Greci, e con le saette facesse vendetta delle sue lacrime. In questo modo, amico mio, si fa la narrazion semplice, senza imitazione. AD.—Io l' intendo. SOC.—Sappi adunque che il contrario di questo si fa quando tolte via le parole del poeta, le quali si sogliono interponere nelle orazioni, si introducono persone, le quali ragionano insieme, e rispondendosi l' una a l' altra continuano il parlar loro. AD.—Questo ancora intendo: perciocchè tale è la tragedia. SOC.—Tu l' hai intesa benissimo, e pensomi di chiarirti ora quello che per avanti non potevi, cioè, che la poesia e il recitar delle favole, ovvero si fa per imitazione, come tu dì della tragedia, e della commedia, ovvero senza imitazione, quando il poeta non v' introduce persona alcuna che parli. Questo si vede massimamente in quei versi che si fanno in lode di Bacco, chiamati

ditirambi: ovvero nè l'uno e l'altro modo, come ne' versi eroici, e in molti altri, se tu m'intendi. AD.— Ora intendo quel che vuoi inferire (1). SOC.—Ricordati

---

(1) Applicazione di tutto l'antecedente ragionamento al soggetto proposto della istruzione del custode. Si cerca qual sorte di poetico parlare debba il custode apprendere per ricevere una buona istruzione. Pone secondo il suo costume alcune cose per dedurne una conseguenza più facile e più certa. Il custode certamente deve sapere imitare: ma osservar si deve cosa e come debba imitare: ripete secondo quello che di sopra è provato e concesso che ognuno nella repubblica deve essere applicato ad un certo solo e determinato impiego, ed in questo solamente occuparsi. Quindi conchiude che ogni studio del custode riferir si deve a quello che lo riguarda e particolarmente gli appartiene, vale a dire alla custodia ed alla salvezza della repubblica e sì grande essendo la difficoltà e l'ampiezza del suo ufficio, che in altre cose non può impiegarsi, inutile riesce che spenda il suo tempo nelle cose poetiche. Che se alcuna licenza se gli deve in ciò accordare, la più tollerabile forma di poesia è la più semplice: e la varia e moltiplice è peggiore. In tal guisa chiaramente condanna la tragedia e la commedia, e la stessa opera di Omero che è di quel terzo carattere composto degli altri due. Ma già nell'argomento abbiamo detto in qual senso lo condanni. La imitazione poi che attribuisce al custode non vuole già che risguardi ogni sorte di parlare, ma solo quello degli uomini saggi e dabbene, i quali deve imitare anco tutta la vita. Sarà il custode un buon imitatore se parlerà bene e viverà bene, come ad un uomo dabbene conviensi; dovendo con tutte le forze proccurare di far sempre comparire il carattere di un'animo

prima, che noi abbiamo dichiarato quali sieno quelle cose, che s' hanno a dire, ma che abbiamo a considerare in che modo s' abbiano a dire. AD.—Me ne ricordo. SOC.—Questo è quel, ch' io diceva che ci bisognava esser d'accordo, se noi concederemo, che i poeti scrivano l' opere loro per modo di imitazione, ovvero parte imitando, e parte nò. E quali sieno ambidue questi modi di scrivere, ovvero che a nessun modo si debba usare quella imitazione. AD.—Io m' immagino che tu vorrai considerare, se noi dobbiamo acconsentire che le comedie e tragedie s' introducano nella repubblica, o nò. SOC.—E forsi ancora molte altre cose di più, perciocchè io non lo so: ma dove che il ragionar nostro, come un vento, ne trasporta bisogna andare. AN.—Tu parli bene. SOC.—Considera questo, o Adimanto, se i rettori della repubblica debbano essere imitatori, o no. Questo ancora dipende dalle cose, che si sono dette di sopra: cioè, che ciascuno può fare un'arte benissimo, ma non molte: ma se alcuno vuole attendere a più cose, egli così

---

retto. Può informarsi della poesia per suo diporto, ma non già per sua occupazione. Non condanna dunque Platone ogni genere di musica, mentre l'accorda al custode per sollievo dell'animo, che è l'uso principale della musica; siccome non è indegno dell' uomo grave e prudente il buon garbo, e l'arguzia del motteggiare.

manca in tutte, che in nessuna diventa eccellente. AD.—Tanto è. SOC.—Non è egli adunque la medesima ragione dell' imitazione: che non si può si bene imitare molte cose, come una sola? AD.—Non si può certo. SOC.—Però non potrà mai nessuno attendere ai grandi studii imitando molte cose, e essere buono, e eccellente imitatore: conciossiacosachè, il medesimo uomo non possa trattare e imitar bene due cose, le quali sieno poco differenti l' una dall' altra: come è comporre tragedie e commedie: non dicevi tu poco fa, che queste erano imitazione? AD. — Sì diceva. E tu dì il vero, che quello istesso non può imitar bene due cose. SOC.—Non si può adunque insieme esser cantore e istrione. AD.—È vero. SOC.—Nè il medesimo può essere istrione di commedia e di tragedia. Tutte queste cose non sono elleno imitazioni? AD.—Sì sono. SOC.—A me pare che la natura dell'uomo sia diminuta e difettosa in cose minori di queste, in modo che non si può imitar bene molte cose, nè fare molte altre, l'imitazioni delle quali niente altro sono, che similitudini. AD. — Tu dici il vero. SOC.—Se noi confermaremo la ragione allegata di sopra, che i rettori posponendo tutti gli altri artefici debbano essere operatori della libertà della repubblica, e molto diligenti, e che niente altro debbano procurare, che dirizzar non si possa a questo fine: non conviene che facciano, ovvero imitino altro. E se pur vogliono imitare, che imitino

cose convenienti a loro, subito da fanciulli: debbano dico imitar gli uomini forti, temperati, santi, liberali, e altri simili: e che non possano nè fare nè imitar cose illiberali, e nessun' altra cosa disonesta, acciocchè dall' imitazione non diventassero tali, quale è la cosa imitata. Non sai tu, che l' imitazioni se le si cominciano da teneri anni, e perseverino, si mutano in costumi e natura: sì per quanto appartiene al corpo e alla voce, sì eziandio alle opinioni? AD.—E quanto. SOC.—Però noi non prometteremo, che coloro, dei quali diciamo aver cura, e vogliamo che diventino uomini dabbene, essendo uomini, imitino le donne, nè giovani, nè vecchie, nè quelle che dicano villanie al marito, nè quelle che contendono con gli Dii, e si allegrano grandemente riputando esser felici: nè quelle, che per le calamità loro si lamentano e piangono: nè quelle che sono ammalate, ovvero che s'innamorano, nè quelle che nel parto si dogliono. AD.—Per niente. SOC.—E che non imitino ancora i servi, nè le serve che facciano cose da servi. AD.—Nè questo ancora. SOC.—Nè gli uomini cattivi e timidi, e che fanno il contrario di quello che detto abbiamo, che si dicono villania e si mordono l' un l' altro, e che parlano disonestamente, ubbriachi o sobrii che si sieno, e finalmente nessuna di quelle cose deono imitare, le quali tali uomini o in parole o in fatti o contra di se stessi, o contra d' altrui commettono. E come io

penso, non è da permettere che ovvero in parole, o in fatti diventino simili a pazzi. Bisogna bene che conoscano i pazzi e i cattivi e mali uomini e donne, ma non conviene imitarli, e non bisogna fare cosa alcuna di quelle, che qnesti tali dicono o fanno. AD.—Tu dì il vero. SOC.—Ma? che debbono forse imitare i fabbri, ovvero altri artefici o galeotti che menano il remo, o quegli che comandano loro ovvero alcuna altra cosa tale? AD. — In che modo? non essendo lecito loro mettere alcun pensiero in cotai cose? SOC.—Debbono forse imitare i cavalli, quando che rignano, ovvero i tori che mugghiano, ovvero il mormorio dei fiumi, o il fremito del mare, ovvero i tuoni, o altre cose simili a queste? AD.—Non è concesso loro di impazzire, o diventar simili a pazzi. SOC. — Se adunque io intendo quel che tu dì, si truova una sorte di parlare, e di raccontare, secondo la quale l'uomo, che è onesto e dabbene, quando gli fa bisogno, parla e racconta. Se ne truova poi un'altra sorte dissimile a questa, secondo la quale narra e parla colui, che è nato e allevato al contrario di qnell'altro. AD. — Quali sono queste sorti di orazioni, e narrazioni? SOC. — A me pare, che l'uomo da bene e modesto, quando ei perviene a qualche narrazione, nella qnale ei racconta o le parole, o i fatti di un'uomo onorato: non altrimenti raccontarà quelle cose che s'egli fosse quello istesso uomo: e non si vergognarà di qnesta tale imitazione:

massimamente imitando un'uomo, che vive prudentemente senza errore: ma non così quando egli imitasse un'uomo, che sempre fosse occupato nelle malattie, o negli amori, o negli imbriachezzi o in alcune altre miserie tali. E quando egli perviene a qualche narrazione indegna di se, nella quale ha da raccontare, o detti o fatti di una persona viziosa, non si farà simile con diligenza a un peggiore di se, eccetto forse che per pochissimo tempo, mentre che egli racconta qualche cosa buona di quel tale: ma si vergognarà, non essendo esercitato ad imitare cotali uomini, e malamente sopportando di esprimere, e proporre la forma de cattivi e maligni uomini non gli onorando nell'animo suo, perchè non fa questo per ciancie. AD. — Meritamente. SOC. — Non userà egli adunque una tale narrazione, quale noi dicemmo nei versi di Omero? e l'orazione sua sarà partecipe dell'uno e l'altro, cioè l'imitazione, e narrazione altrui? e nella molto lunga orazione picciola parte sarà dell'imitazione? dico io qual cosa, o niente? AD. — Tu dì per certo qual debba esser la forma di questo tale recitatore. SOC. — Quello che non sarà tale, quanto sarà peggiore, non recitarà egli tanto più ogni cosa, e non reputarà cosa alcuna indegna di se? a tale che egli si sforzerà di imitare ogni cosa diligentemente, ancorchè sia nel cospetto di molti: massimamente quelle cose, che pur ora dicevamo: i tuoni, i rumori dei venti, della grandine, delle ruote, dei

carri, delle trombe, dei pifferi, dei flauti, di zampogne, e finalmente i suoni di tutti gli stromenti, e le voci dei cani, delle pecore, e degli uccelli: e tutta l'orazione di costui sarà per imitazione delle voci, e dei gesti, e della narrazione poca cosa nè avrà. AD.—Questo ancora è necessario. SOC.(1)—Queste sono le due sorti di orazione che io diceva. AD.—Certamente l'è così. SOC.—Una di queste adunqne non ha ella poche mutazioni? e se alcuno darà una conveniente armonia e consonanza, a quel che dice, userà quasi sempre la medesima forma di dire, e sempre in una armonia se ei sarà buon parlatore: perciocchè saranno poche mutazioni, e con una medesima consonanza. AD.—Certamente che l'è così. SOC.—Ma che diremo dell'altra sorte? non ha ella bisogno di tutte le consonanze, e di tutte l'armonie contrarie, se ella s'ha da usar propriamente, poscia che ella ha tante forme di mutazioni? AD.—Non è dubbio di questo. SOC.—I poeti e tutti coloro che dicono, o raccontano qual cosa, non usano eglino o l'una o l'altra di queste forme di dire, ovvero ambedue mescolate insieme. AD.—Necessariamente. SOC.—Che cosa dnnque faremo? riceveremo noi tutte queste forme del dire nella nostra città,

(1) Comparazione di questi tre caratteri della poesia. Antepone agli altri quello che è puro e semplice, e non frammischiato.

ovvero solamente una di quelle semplice, o pure quella forma che è composta di tutte due? AD. — S'egli stesse a me, eleggerei quelle semplice imitatrice di quelle cose, che sono convenienti, e giuste. SOC. — Tu non sai, che le cose varie dilettano molto: e la forma contraria a quella, che tu eleggi, è gratissima a fanciulli, a pedanti, e al volgo? AD. — E gratissima per certo (1). SOC. — Forse tu giudichi, che ella non convenga alla nostra repubblica; perciocchè appo noi non v'è uomo semplice, nè doppio: ma ciascuno attende al suo mestiere. AD. — Certamente ella non conviene. SOC. — Per questo solamente in una repubblica tale troveremo, che il calzolaio è solamente calzolaio, e non di più governatore, e il lavoratore de' campi

(1) Conchiusione di tutto questo ragionamento: vale a dire decreto di cacciare i poeti dalla repubblica. Dovendo ognuno nella nostra repubblica all'ufficio suo occuparsi, mentre non vogliamo che niuno tra noi sia in molte cose occupato; ed essendo l'ufficio del nostro custode l'applicarsi alla cura ed alla guardia della repubblica; onde è necessario che egli abbia l'animo forte e militare; vogliamo perciò e comandiamo che nella repubblica nostra non sia concesso luogo alcuno ai poeti, perciocchè le loro voci rendono gli animi effemminati, ed introducono costumi moltiplici e vari. Ma affinchè alla dottrina sia reso il dovuto onore saranno i poeti condotti ai confini dello stato nostro cinti d'una corona di lana, ed unti il crine con prezioso unguento.

lavoratore, e non giudice oltre all'agricoltura, ed il soldato, non accumulator di danari oltre alla milizia: e così tutti gli altri. AD. — E vero. SOC. — Se adunque nella nostra città venisse un uomo, il quale per la sua sapienza si potesse accommodare a tutte le forme del dire, e imitare tutte le figure, e volesse mostrare e pubblicare i suoi poemi, gli faremmo grande onore; come a persona sacra, mirabile, e dilettevole: ma diremmo che nella nostra repubblica non v'è un tale uomo, e che non è conveniente che vi sia, e mandaremlo in un'altra città spargendogli unguento sopra il suo capo, e coronandolo di lana. E noi useremo poeti, e compositori di favole, più austeri, e meno dilettevoli per nostra utilità, i quali rappresentino a noi quel che conviene, e parlino di quelle cose, che abbiamo dette in quelle formole, le quali dal principio abbiamo date per leggi, quando cominciammo ammaestrare, e instruire i soldati. AD. — Così faremmo, s'ei stesse a noi. SOC. — Dalle cose dette si può conchiudere amico mio, che noi abbiamo parlato a sufficienza di quella musica che tratta dei parlari e delle favole: perciocchè abbiam dichiarato di che cosa, e in che modo abbiam a parlare. AD. — Così pare ancora a me. SOC. (1) — Non ci resta egli a parlare della

(1) Nella musica si considera il soggetto, la forma, ed il modo. Ha

ragion del canto, e della melodia? AD. — Sì resta. SOC. — Non potrà egli ciascun di noi trovar facilmente quelle cose che s' hanno a dire, di queste quali debbano essere, non volendo punto discordare da quel, che è stato detto per avanti? allora Glaucone sorridendo disse, o Socrate. Io dubito di non esser fuori del numero di tutti costoro: perciocchè io non posso ben conietturare per adesso quai cose dobbiam dire(1). SOC.—Io penso al tutto, che tu puoi dire, primieramente a sufficienza, che la melodia ha tre parti. Il parlare, l' armonia, e la misura. GL.—Questo è vero. SOC. — Adunque l' orazione, in quanto ella è parte della melodia, non è punto differente da quella orazione, che si usa senza il canto per

---

parlato del soggetto e della forma: ora parla del modo. Chiama modo la melodia del canto, ossia il concerto delle voci; ed insegna come ciò si rapporti alla formazione dei costumi del custode. Non vi ha dubbio che la melodia non penetri efficacemente negli animi, e vi produca varii effetti. Perciò opportunamente ne tratta il filosofo.

(1) Volendo mostrare qual sorta di melodia convenga alla istruzione del custode, distingue prima le forme della medesima. Ne stabilisce tre specie, il parlare, l'armonia, il ritmo, ossia la cadenza. Melodia è il nome del genere: il parlare è la stessa poesia: l'armonia è la forma del concerto, prendendosi il vocabolo in senso ristretto, mentre le più volte significa l'analogia dei suoni: il ritmo, o la cadenza è l'articolazione, o distinzione del canto. Avendo fin ora trattato del parlare, passa alle altre due specie.

quanto appartiene usarla secondo le formule predette, e al medesimo modo. GL.—Tu dì la verità. SOC. — E l'armonia, e il numero deono seguire l'orazione. GL. — Perchè no? SOC. — Noi dicevamo che nell'orazione non ci era bisogno di lamenti, e pianti. GL. — Non certo. SOC. — Quai sono adunque l'armonie lamentatorie? dimmi tu, sei musico. GL. (1) — Quelle, che si chiamano lidie miste, e lidie acute, e alcune altre tali. SOC. — Non dobbiam noi toglierle via coteste? perciocchè sono inutili alle donne ancora dabbene e onorate, non che agli uomini. GL. — Sì dobbiamo. SOC. — Più oltre l'imbriachezza, e la mollizie, e la pigrizia in modo nessuno conviene a rettori e custodi della città. GL.—Non certo. SOC. — Quai sono adunque l'armonie che hanno del molle, e convengono ne' conviti? GL. — Tutte quelle, ionice, e lidie, che sono chiamate rimesse, e risolute. SOC. — Dimmi, amico mio dabbene, usaresti tu per tempo veruno quelle armonie per utilità di uomini da guerra? GL. — Non io, però ci resta l'armonia dorica, e la frigia. SOC. (2) — Io non ho cognizione

---

(1) Varie sono le specie dell'armonia. Condanna prima ogni armonia molle ed effeminata, come la Lidia mista, la Ionica, la Frigia.

(2) Rigettata ogni sorte di viziosa armonia, annovera quelle che sembrano le più atte a formare i costumi del custode. E perciocchè deve il custode essere atto alla guerra ed alla pace per debellare fe-

delle armonie, ma lassa pur tu quell'armonia, la quale convenientemente nelle fazioni della guerra e in tutte imita l' azioni violente, le voci e gli accenti dell'uomo forte; il quale ancor che sia in pericolo, niente di manco corre animosamente alle ferite, e alla morte, e cascando in qualche altra calamità sempre ordinatamente e sopportando volontieri, fa resistenza alla fortuna. E lassane un altra, la quale imiti le voci e gli accenti di un uomo che stia nelle azioni di pace, e non violente, ma volontarie, ovvero di un uomo, che persuade qual cosa ad un'altro, e che lo prega: o vero, che faccia orazione a Dio, o che insegni e ammonisca l'uomo, o vero al contrario, che ei sia facile e umano con altri, che lo pregano, ovvero gli insegnano o gli dissuadono qual cosa, e che in tutte queste cose abbi ottenuto tutto quello desiderava, e che nondimeno non s'è insuperbito: ma temperatamente e modestamente si governa in tutte queste cose, e ama tutto ciò che gli avviene. Lassa queste due armonie, la violenta, la volontaria, degli sventurati, fortunati, de' temperati, e de' forti. Quelle armonie dico, le quali ottimamen-

---

rocemente i nemici, e per reggere con dolcezza i cittadini, perciò gli adatta due sorte di armonia: l' una guerriera e violenta, l'altra pacifica e mite; e spiega la forma di amendue.

te imitano, e esprimono le voci loro. GL.—Tu non vuoi, che si lassi altre armonie, che quelle, delle quali dicevamo pur ora. SOC.(1)—Forse, che noi non avremo bisogno ne' nostri canti, e melodie, d'instromenti, che si suonano con molte corde, e contengono d'ogni sorte armonie. GL.—Non pare a me. SOC.—Non pasceremo adunque maestri d'arpicordi, di gravi cimbali, e di tutti gli instrumenti che si usano con molte corde, e varie sorti d'armonie. GL.—Così mi pare. SOC.—Ma che? riceverai tu nella repubblica coloro, che fanno, e quei che suonano flauti? gli instromenti di molte corde, e che suonano varie sorti armonie; non imitano elle i flauti? GL. —Non è dubbio. SOC.—Resta dunque la lira e la citara utile per la città, e la zampogna per li pastori ne' campi. GL. — Questo ci mostra la ragione. SOC.—Noi non faccciamo alcun male amico mio, proponendo Apolline e suoi instromenti a Marsia e agli organi suoi. GL.—Non pare a me per Giove. SOC.—Per mia fe che noi cominciamo a purgare la nostra repubblica, la quale di sopra dicemmo esser troppo delicata, e non ce ne siamo accorti. GL.—Perciocchè siamo stati molto temperati (2). SOC.

---

(1) La musica è composta di voce e d'istrumenti da suono: parla ora di questi, e rigettando quelli di molte corde, ritiene i più semplici, come la lira, la cetra, ecc.

(2) Parla del ritmo in quanto si possa adattare alla formazione

—Orsù purghiamo il resto. Quel che segue dopo l'armonie, delle quali abbiamo ragionato, è che noi trattiamo delle consonanze, ma in modo tale, che non andiamo discorrendo tutte le varietà loro, e a tutti i gradi: ma conosciamo le consonanze della vita moderata, e virile: le quali dopo che avremo conosciute, forziamo il piede e la melodia, che segua tale orazione, e non che l' orazione segua il piede e la melodia. È tuo officio adunque dirne, quali sieno queste tali consonanze, come hai fatto delle armonie. GL.—Per Giove ch' io non so quel che mi dire. Perciocchè potrei ben dire che io ho considerato, come sieno tre sorti di ritmi, dai quali

---

dei costumi degli uomini, al qual fine solamente mostra di avere introdotto questo ragionamento. Prende incidentemente questa dottrina delle cadenze da un certo Damone. In somma insegna esservi nella musica alcune imitazioni della nostra vita, dimodochè, siccome dall' articolazione delle cadenze nasce l' armonia; così dalla combinazione delle azioni della vita nasce una certa subblime e maravigliosa armonia e consonanza, ed all'incontro dal disordine delle azioni nasce la dissonanza. Di che nobilmente ha parlato nel Timeo, e nel Lachete. Ancor qui descrive la forza di questa consonanza nell'animo, nel parlare, in tutta la vita, e vuole che tutta si disponga in modo che la concordanza medesima non venga in maniera veruna turbata. E così vuole che la stessa temperanza nelle vesti, nelle fabbriche ed in ogni altra siffatta cosa sia dappertutto costantemente si mantenga.

si compongono i gradi, siccome nelle voci son quattro, donde procedono tutte le armonie, ma non ho che dire, quali sieno quelle sorti che imitano, o questa o quella vita. soc.—Orsù consultaremo queste tai cose con Damone, quai sieno i gradi che convengono alla illiberalità, alla petulanzia, alla pazzia, e ad altri vizi; e quai ritmi convengano alle virtù: ma io giudico che nominandoli una composizione bellicosa, tu l'abbia udito, ancor che non molto chiaramente quando ch'egli parlava del dattilo, e dell'eroico, ma non so come che l'ordinava, in breve e lungo effetto, e come io penso l'uno chiamava iambo, e l'altro trocheo: ma egli trattava delle lunghezze, e delle brevità e giudico che egli in alcune di queste non meno vituperava, e laudava la lunghezza del piede, che le consonanzie stesse, ovvero alcun' altra cosa dell' uno e l'altro composta: io certamente non posso ben dichiarire queste cose, ma come ho detto, lasciamole a consultarle con Damone, perciocchè saria bisogno d'un lungo ragionamento. Ti pare che sia così? gl.—A me nò per Giove. soc.—Tu puoi discerner questo benissimo, che l' attitudine, e l' inettizia segue la buona consonanzia, e la dissonanzia. gl.—Sì bene. soc.—La buona consonanzia segue la bella orazione, come simile, e la dissonanzia al contrario: nè altrimente l'eleganzia, e ineleganzia: perciocchè (come giá detto abbiamo la consonanzia, e l'armonia segue l'orazione: ma l'orazione non segue loro. gl.—Certamente, che

elleno debbon seguire l' orazione. soc. — Il modo di dire, e l' orazione, non seguono l' abito e l' affetto dell' animo? gl. — Perchè nò? soc. — E l' altre cose non seguono l' orazione? gl. — Sì. soc. — Il dir bene adunque, l' eleganze, l' attitudine, e la consonanza, segnono la moderata affezione, e la bontà dell' animo: non parlo di quella bontà, la quale alle volte per non manifestare così apertamente la bruttezza della cosa, solemo usare questo nome: benchè ella sia sciocchezza ma parlo della vera bontà, la quale niente altro significa, che un' abito di buoni, e onesti costumi nell' animo. gl. — Così è appunto. soc. — I giovani adunque non deono segnire queste tai cose in ogni luogo? gl. — Sì deono. soc. — L'arte della pittura, e ogni artificio simile, è pieno di cotai cose, ne è piena ancora l'arte del tessere, e la varietà, l' architettura, e ogni altra operazione di arme, e istromenti. La natura de' corpi ancora, e delle piante, percciocchè in tutte queste cose v' è l' attitndine, ovvero l' inettizia. Ma inettizia, la dissonanzia, e la discrepanzia del cattivo parlare, sono sorelle dei cattivi costumi, e i contrarii di quelle al contrario, cioè sono sorelle, e come imitazioni di temperati e buoni costumi. gl. — Gli è così appunto. soc. — Dobbiamo noi attendere solamente con i poeti, e costringerli che nelle loro composizioni esprimino l' immagine dei buoni costumi, oppure far sì, che appresso di noi non scrivano? ovvero dobbiamo aver cura degli altri artefici ancora, e proibirli che

non facciamo cosa veruna, che sia di cattivi costumi, lasciva, illiberale, inconveniente, nè in le figure d'animali, nè in gli edificii nè in ciascun' altro arteficio? e se qualche uno questo far non puote, non dobbiamo permettere che egli tai cose appo noi faccia: acciò quelli che si nutriscono per custodi tra noi nei simulacri del male, come in erba molto nociva, togliendo ogni giorno a poco a poco da molti molte cose, e di quelle pascendosi, non ascondino qualche gran male nell'animo l'oro (1). Ma bisogna cercare quegli artefici, i quali per buona loro natura possono trovare la natura dell'onesto e del conveniente: acciò che i giovani come che abitassero in luogo saluberrimo piglino giovamento da tutte le parti, donde sempre vada a loro qual cosa dell' opere oneste al vedere ovvero all'udire: non altrimente che l'aura soave, la quale porta la sanità

---

(1) Generale dottrina di questa musica istruzione. Ricevendo facilmente l'età puerile qualunque immagine, ossia del bene, ossia del male, si deve proccurare, che tutte le parti del corpo e dello spirito ricevano ottime impressioni: sicchè lo spirito, e tutti i sentimenti del corpo si accostumino per tempo alle cose oneste, e la bellezza e concordia della temperanza in tutte le nostre parti risplenda. Questa è la vera musica di cui parla; e così dà fine al ragionamento della musica, vale a dire a quella parte della educazione e della istrusione, che riguarda lo spirito.

dai buoni luoghi, la quale cominciando a spirare dai primi anni, con ragione gli conduce alla simiglianza, all' amicizia, e alla concordia, GL.—Così sariano nutriti molto ottimamente. SOC.—Per questa causa dunque, o Glaucone i giovani debbono allevarsi primieramente nella musica: conciossiachè ella massimamente penetra nell' interiora dell'anima, e la consonanza e l'armonia la commuove fortissimamente, e gli apportano una certa venustà e decoro, e ciascuno che drittamente è ammaestrato in quella diventa onesto: altrimenti avviene tutto il contrario. Quello ancora che nella musica è stato allevato, come fa bisogno, perciocchè acutissimamente sentirà quelle cose che sono manchevoli; e che malamente furono fabricate, ovvero malamente nacquero, lauderà le cose buone, delle quali allegrandosi, e ricevendole nell' animo, si nutrirà in quelle, e farassi uomo dabbene e onesto. Meritamente vituperarà le cose inoneste, e sozze, e ancorchè giovane sia, l'averà in odio, prima ch' egli sia pervenuto all' età della ragione: ma venendo poi la ragione, allegramente l'abbracciarà, conoscendola per la familiarità, massimamente s' egli così sarà stato allevato. GL.—Per cotesta ragione pare ancora a me, che debbano nutrirsi nella musica. SOC.—Siccome allora sufficientemente sappiamo lettere, quando abbiamo cognizione degli elementi che sono pochi in tutte quelle cose, nelle quai sono trasportati, e non gli abbiamo sprezzati nè in le cose

a quelli, e in nessuna cosa discordassero, essendo partecipi della medesima forma, questo non sarebbe egli un bellissimo spettacolo, a chi lo potesse guardare? GL. — Bellissimo. SOC. — Quella cosa che è bellissima non è ella molto amabile? GL. — Perchè no? SOC. — Il musico amerebbe molto tali uomini, ma se in cosa veruna discordasse, non l'amerebbe. GL. — No, se gli mancasse qual cosa che appartenesse all'animo, ma se gli mancasse cosa del corpo, lo sopportaria, come che lo volesse amare. SOC. — Io so che tu hai avuto alcune giovani tali, e non voglio in questo repugnare: ma dimmi la temperanza ha ella commercio alcuno con lo sfrenato e inonesto piacere? GL. — In che modo? poscia che tal piacere non meno fa impazzir l'uomo che il dolore? SOC. — Cotal piacere ha egli commercio con alcun'altra virtù? GL. — Con nessuna. SOC. — E con la petulanza, e con l'intemperanza? GL. — Con queste più che con alcun'altra. SOC. — Sai tu, che sia piacere alcuno maggiore, e più veemente, che il piacere venereo? GL. — Non io nè anco so che vi sia il più furioso. SOC. — Il vero e retto amore temperatamente ama, e musicalmente il bello, e il decoro. GL. — Tanto è. SOC. — Non bisogna dunque nel vero amore usarvi cosa veruna furiosa, nè vicina e propinqua all'intemperanza. GL. — Non già. SOC. — Però non bisogna con esso lui congiugnervi tal piacere, nè l'amatore, nè i giovani che rettamente sono amati, nè tutti gli altri amanti,

nè gli amati deono avere commercio alcuno con il piacere, del quale avemo favellato. GL. — A nessun modo per Giove. SOC. — Così nella città abitata farai legge, che l'amatore ami, sia insieme, e tocchi l'amato, affine di cose oneste. Circa l'altre cose, che così pratichi con esso colui che egli onora, che manifestamente si veda ei non richiedere cosa che non sia onesta: altrimente che ei sia vituperato, come ignorante di musica, e che non sappia che cosa sia il bello. GL. — Non altrimente. SOC. — Non ti pare egli, che il parlare di musica abbia conseguito il suo fine appresso di noi? percioccbè già è pervenuto a quel fine, al quale dovea pervenire, perchè la musica deve finire nell' amore del bello. GL. — Piacemi l'opinion vostra. SOC. — Dopo la musica i giovani si debbono esortare nella gimnastica (1). GL. — E vero.

(1) Ha parlato della musica, prima parte della educazione: ora tratta della gimnastica, cioè di quella parte che appartiene alle prattiche virtù, le quali risguardano la coltura del corpo, che ha tanta comunicazione collo spirito, di che nel Timeo. Qui volendo trattare politicamente della opportuna forma della gimnastica stabilisce questo assioma: essere strettissima la congiunzione del corpo collo spirito: laonde dovere colui che vuole saggiamente governar la repubblica, avere dell'uno e dell'altro grandissima cura. Ma essendo lo spirito più eccellente del corpo, mentre come suo strumento lo regge, così la prima cura dev'essere quella dello spirito, ed alla gimnastica si deve anteporre questo fondamento,

soc.—Fa bisogno che in questa ancora, da' fanciulli per tutta la vita siamo con diligenza allevati. Così sta la cosa, come io giudico, pensa un poco ancora tu. A me non pare che il corpo ben disposto con la sua virtù faccia l'anima buona, ma pel contrario l'anima buona con la virtù sua, quando è possibile fa ottimo il corpo: che te ne pare? GL.—Così pare ancora a me. soc.— Se noi dopo che avremo diligentissimamente instrutto l'animo, daremo a lui la cura di cercare, e curare con ogni diligenza quelle cose che sono del corpo (ma noi per non esser più lunghi nel parlare daremo alcune formule) non faremo noi bene? GL.—Benissimo. soc.(1)—Noi dicemmo che bisognava loro astenersi dall'imbriachezza: perciocchè più facilmente a ciascun' altro si concede, che al custode, il non sapere dove egli si sia per l'imbriachezza. GL.—O la saria da ridere, che il guardiano avesse bisogno di guardiano. soc.(2)—Ma che diremo dei

(1) Primo precetto della gimnastica: che i custodi della repubblica stieno lungi dall'ubbriachezza: che guasta ed abbatte il corpo e lo spirito: lo che sarebbe affatto contrario all' ufficio del custode, il quale colla prudenza deve scoprire i consigli, e colla diligenza, e colla forza eseguirli. Quanto dunque sconvenevole è che il custode abbia di custode bisogno, quando in esso nè la mente, nè la mano possono fare i loro ufficii. Così mostra cosa debba il custode fuggire.

(2) Secondo precetto, col quale si vieta l'estremo opposto alla

cibi? perciocchè gli atleti sono uomini di grandissima fatica. GL.—Così è. SOC.—L'abito degli atleti sarebbe egli conveniente a custodi? GL.—Forse che sì. SOC.—L'abito loro, è sonnolento, e non è sicuro alla sanità. Non vedi tu, che dormono la lor vita? e se punto si discostano dall'ordinato modo di vivere di gravissima infirmità questi tali s' ammalano? GL.—Il veggio sì? SOC.—Adunque i bellicosi atleti di esercizio più ornato hanno bisogno, essendo necessario che sieno a guisa de' cani vigilanti, e che vegghino, e odano acutissimamente: e che negli eserciti sopportino molte mutazione di acque, di cibi, di freddo, di caldo, senza pericolo di perdere la sanità. GL.—Così mi pare. SOC. (1)—L'ottima gimnastica dunque è sorella della semplice musica, della quale poco fa trattammo

---

intemperanza, vale a dire la troppa superstizione nel vitto, siccome era la regola indispensabile che nei loro cibi osservavano gli atleti. Mostra essere questa del tutto importuna al custode, il quale deve esser pronto ad ogni incomodo e difficoltà.

(1) Additati i vizii che posson darsi riguardo al cibo, addita la vera forma di esso nella gimnastica: il cibo dev' esser semplice, e non variato e composto: lo che è molto contrario alla sanità; adattato alle circostanze della guerra, alla quale deve trovarsi il custode: lo che prova colla testimonianza di Omero; insegna che la varietà dei cibi genera diverse malattie: siccome la semplicità dei medesimi rende i corpi sani ed atti ad ogni funzione.

GL.—Che vuoi tu dire? SOC.—La semplice e vera gimnastica, è l'esercitazione dei soldati nelle cose della guerra. GL. —In che modo? SOC. — Questo si può imparare da Omero, perciocchè tu sai che nell'espedizione della guerra nelle tavole de' signori e valorosi uomini non dà per cibo il pesce, ancora che fossero nel mare in Ellesponto; nè gli dà carne lessa, ma rostita: conciossiachè egli è facile a soldati prepararla, e portarla per viaggio, perchè in tutti e luoghi è molto più facile nsare il fuoco, che portare intorno i vasi. GL. Egli è più facil si. SOC. — Nè mai Omero fece alcuna menzione (che io sappia) de' condimenti: anzi non è persona veruna di qnelle, che s'esercitano, che non sappiano esser necessario astenersi da tutte queste tai cose, per dare al corpo un buono abito, e farlo robusto. GI. — Fanno bene, sì a saperlo, si ad astenersene. SOC.—Tu non lodi adunque le muse de' Siracusani, nè i varii cibi, e delicati de' Ciciliani, poichè le dette cose ti piacciono. GL.—Non io. SOC. —Così tu biasimi ancora il costume delle vergini di Corinto nel far carezze agli uomini, i quali hanno a pervenire a buon abito del corpo. GL.—E non poco. SOC.—Nè altrimenti le delicatezze e soavità di quei cibi, che gli Ateniesi nel fine delle loro mense usano. GL. — Necessariamente. SOC. — Perciò se noi rassomigliaremo tal modo di mangiare e di bere alla melodia o al canto, le quali cose si fanno con tutte le sorti di armonie e consonanze, faremo buo-

na comparazione. GL. — Buonissima. SOC. — Ivi la varietà dei cibi partorì l'intemperanza, e quivi la malattia. La semplicità secondo la musica produce nell' animo la temperanza, secondo la gimnastica la sanità ne' corpi. GL. — Tu dì il vero. SOC. (1) — Moltiplicata l' intemperanza e le infermità nella repubblica, avemmo bisogno di molti giudici e medici, per il che l'arte del saper giudicare, e diffinir le liti, e la medicina sono in pregio, e riputazione: poscia che molti uomini liberi vi attendono, e con gran diligenza. GL. — Che più? SOC. — Tu non puoi aver conietture maggiore di cattiva instruzione in la città, che veder quella di molti giudici e medici aver bisogno, non solamente per gli uomini abietti e meccanici, ma per quelli ancora, quali si gloriano di essere sta-

(1) Dice che dalla intemperanza nascono malattie e liti, onde si aprono le botteghe dei medici e dei giurisperiti. Così dalla materia che tratta nasce un bellissimo episodio sopra la giurisprudenza e la medicina, delle quali spiega l'origine gli usi e gli abusi. Nè deduce l'origine dalla necessità, ne determina l'uso colla semplicità, e colla convenienza, e l'abuso coi loro opposti; illustrando tutto il ragionamento con varii monumenti della dotta antichità. Dice essere argomento di pessimo costume nella repubblica la moltitudine dei medici e dei giurisconsulti, siccome all' incontro di buon'ordine il moderato uso di questi professori. Descrive questo uso, come dal testo medesimo potrà osservare il diligente leggitore.

ti instrutti nelle discipline liberali. Non pare egli brutta cosa, e gran segno di cattiva creanza, essere constretto per mancamento della propria virtù, usare giustizia esterna, e l'esser come forzato dai signori e giudici alieni a vivere giustamente? GL.—Questa certamente è cosa bruttissima. SOC.—Non ti pare egli più brutta cosa questo? quando alcuno non solamente consuma tutto il tempo di sua vita ne' palazzi accusando e difendendo, ma gonfiato d'una certa insolenza di questo istesso si gloria e si reputa, come che ei sia potente a fare ingiuria, e usare ogni astuzia e malizia, e con cavillazioni scorrendo per tutti i luoghi, scampare dall'avversario, e questo di tal maniera che non ne sia punto? tuttociò facendo per cose vilissime e degne di pregio nessuno, non sapendo quanto saria meglio, e più dell'onesto avrebbe, prepararsi la vita di maniera, che non li fosse bisogno di giudice sonnacchioso. GL.—Per certo questo è cosa più vergognosa. SOC.—Ma l'aver bisogno di medicina, non per cagione di ferite, o di alcuni altri morbi, che per varietà di tempi occorrono, ma per scese, e ventosità che nascono dalla pigrizia e poltroneria, e dal mangiare e bere che di sopra dannato abbiamo. In modo tale che gli uomini riempiuti di acqua e di vento a guisa di laghi sforzino i dotti successori di Esculapio trovar nuovi nomi d'infermità, come infiagioni, catarri e simili: non vi par brutta cosa? GL.—Anzi bruttissima, e in vero cotesti son

nuovi e sgarbati nomi d' infermità. soc.—Qual non penso, che fossero al tempo di Esculapio: di che ne piglio conicttura da questo, che i suoi figliuoli essendo stato ferito Euripilo in Troia, non dannarono colei che gli dava a bere il vino pramnio mescolato con molta farina e formaggio grattato, le quai cose pare che sieno flemmatiche, e non ripresero Patroclo, che comandava che gli fosse data detta bevanda. GL. — Ella era molto inconveniente ad un ferito di quella maniera. soc.—Non è vero, se tu consideri, che da principio i posteri e settatori di Esculapio (come dicono) non usavano questa medicina che ora si usa, ministra e serva dell'infermità, prima che fosse Erodico. Ma Erodico essendo maestro di esercitare i giovani, ammalatosi mescolò la gimnastica con la medicina, e primieramente a se stesso, e di poi a molti altri fu cagione di molti dolori. GL.—In che modo? soc.—Avendosi procurato una lunga morte, percioccbè andando dietro all' infermità che era mortale, e non potendo medicar se stesso, si occupò nondimeno tutto il tempo di sua vita nel medicare, e si diede a una ociosa vita. E molto pativa, quando punto si fosse partito dal vitto consueto. Laonde cruciandosi con questa sapienza, ed essendo pervennto alla vecchiezza, morì. GL. — Onorato premio ebbe costui dall'arte sua. soc.—Quel premio ch'era conveniente a lui, il qual non sapeva che Esculapio non per ignoranza nè per inesperienza di questa sorte di medicina non

l'insegnò ai posteri, ma perciocchè ei conosceva che nella città ottimamente governata, a ciascuno è assegnata l'opera sua, la quale sono forzati a fare; e che nessuno ha ocio di occuparsi, mentre ch' ei vive, nel curare l'infermità del corpo, il che con riso noi veggiamo negli artefici, ma in coloro che paiono ricchi e beati, questo non si vede. GL.—In che modo? SOC. —Se 'l fabro s' inferma, richiede dal medico, che avendo avuto la medicina per vomitare l' infermità, ovvero essendosi purgato per di sotto, ovvero avendo usato il fuoco, o il taglio; non gli torni più a casa. Ma se per buona sorte qualche medico gli ordinasse una lunga regola di quelle cose che egli ha da usare per molti giorni e gli ponesse molte fascie intorno al capo, e altre cose simili, subito gli direbbe, io non ho ocio di stare infermo: e che non è bene consumar la sua vita nell'applicar l'intelletto all'infermità, senza aver cura veruna dell'opra commessali: dipoi lassando andare il medico col buon anno, e tornando al solito modo di vivere s' ei si risana, vive, e eseguisce le sue faccende, ma se 'l corpo non può sopportare l'infermità, morendo si allontana dalle faccende. GL.—Così pare a questi tali che sia conveniente usare la medicina. SOC.—Per questo io dissi che egli è assegnata l' opera, la quale, s' ei non fa, il vivere non gli è utile. GL.—La cosa è chiara. SEC.—Ma il ricco (come dicevamo) non è obbligato ad alcun' opera, la quale non potendo fare egli non debba più vivere. GL.—Non,

come si dice. soc.—Forse che tu hai udito Focilide, quando si dice, che si debbe esercitar la virtù, mentre che l'uomo ha vita. gl.—Io non son di parere che per innanzi ancora. soc.—Non combattiamo con esso lui sopra di questa cosa, ma veggiamo, e facciam capaci noi stessi, se il ricco deve meditare tai cose, e non le meditando che ei non debba vivere. Perciocchè la cura dell' infermità è impedimento all' arte fabrile, e all' altre ancora, rimovendo l' animo da quelle. Ma quello, che comanda Focilide, non è impedimento. gl.—Sì per Giove. soc.—Forse che molto più d' ogni altra cosa è superflua questa cura del corpo, s' ella si stende più oltre, ch' alla gimnastica, perciocchè ella nuoce molto al governo di casa, dell' esercito, e a' magistrati delle città, e quel che è peggiore, impedisce lo studio dell' imparare, e ogni diligenza dell' intendere, e del meditare: avendo ella sospetto sempre di alcuni dolori di capo, o di vertigine, e dicendo che ciò avviene dalla Filosofia, per il che ella al tutto ci è impedimento al provare, e esercitare la virtù. Perchè ella fa che sempre c' immaginiamo di essere infermi, e che dolendoci sempre del corpo, mai non ci riposiamo. gl.—Tu dì cose ragionevoli. soc.—Noi diciamo adunque che ancora Esculapio ebbe questa cognizione; e mostrò la medicina a coloro che naturalmente e per il buon governo della vita vivono sani, e che alle volte cadono nell' infermità, che nascosamente vengono di fuori, scacciando da loro l' in-

fermità con medicine, e con incisioni, non togliendo il consueto modo di vivere, per non disturbare le faccende civili: ma non tentava i corpi totalmente di dentro morbosi, nè procurava con diete per minimo spazio di tempo scemando il vitto, e accrescendo far lunga e cattiva la vita dell' uomo. Laonde avessero a generare figliuoli infermi, anzi non pensava egli che si dovesse curar colui, il quale non poteva vivere secondo l' ordine che gli era stato imposto, e che gli era consueto, come che questa cosa non fosse utile nè a se, nè alla repubblica. GL. — Di tu che Esculapio sia stato uomo civile? SOC. — Non è dubbio alcuno, e i suoi figliuoli apertamente hanno mostrato che egli era tale. Non vedi tu, ch' eglino in Troia si sono mostrati buoni alla guerra? e usavano la medicina, secondo ch' io dico, non ti ricordi che nettarono il sangue a Menelao dalla ferita, che Pandaro fatto gli avea, e che il curarono con medicamenti piacevoli, e con impiastri che lievano il dolore? ma dopo questo niente di più ordinarono a lui, che ad Euripilo, che cosa dovesse mangiare o bere; come che le medicine fossero sufficienti a curar quegli uomini, i quali innanzi la ferita nel vitto erano moderati, e sani, benchè subito pigliassero quella sopra detta bevanda Ciceona, nè pensavano, che a coloro, i quai di natura, e per l' intemperanza sono morbosi, fosse bene il vivere, nè per essi nè per la repubblica nè che fosse bisogno per quelli di alcun' arte, e che non si deb-

bono medicare, sebbene fossero più ricchi di Mida. GL.—Tu dimostri, che i figliuoli di Esculapio sieno stati uomini molto egregii. SOC.—Egli è molto ben conveniente: ancora che gli scrittori di tragedie e Pindaro non ci credono. Perciocchè dicono che Esculapio fu figliuolo di Apolline, e che si lassarono persuadere dall' oro, perciocchè medicò un'uomo ricco, il quale era già vicino alla morte, per il che fu percosso da saetta di cielo, ma noi secondo le cose che già dette abbiamo, non crediamo loro alcune di queste cose: ma diciamo, che s'egli era figliuolo d'Iddio, non era cupido d' inonesto guadagno: ma s' egli di guadagno non onesto era cupido, non era figliuolo d'Iddio. GL.—Tu di benissimo, ma di questo o Socrate che ne di tu? non bisogna egli che nella repubblica vi sieno buoni medici? chiamo buoni medici quei che hanno praticato con molti uomini sani, e con molti infermi; e similmente i giudici che hanno conversato con varie sorti di nature. SOC.—Io dico di ottimi, non che de' buoni; ma sai tu quai giudico tali? GL.—Si se mel dirai. SOC.—Mi sforzerò, benchè tu non addimandavi cosa simile, con il medesimo parlare. GL.—In che modo? SOC.—I medici diventarieno sufficientissimi se cominciando da' fanciulli ad imparare l'arte conversassero con molti infermi e essi ancora s'infermassero d'ogni sorte d'infermità: e non di natura non fossero molti sani, perchè non medicano (come io penso) il corpo con il corpo, altrimenti non saria pos-

sibile che fossero stati o che alle volte fossero infermi, ma con l'animo medicano il corpo. Non è egli possibile che l'animo quale è stato ed è cattivo, curi bene qual cosa? GL.—Tu dì bene. SOC.—Ma il giudice con l'animo comanda e domina l'animo: non può occorrere che qualche animo avendo conversato da' primi anni con cattivi animi, e avendo operato ogni scelleraggine, di se stesso finalmente con acuto vedere conosca i vizii altrui, siccome dal corpo le infermità? non fa bisogno ancora che il giovane sia stato inesperto de' cattivi costumi, e sincero, s' egli essendo buono e onesto ha da giudicare sanamente le cose giuste; per il che i giovani che sono modesti, e dabbene: sono giudicati sciocchi, e tali che facilmente possano essere ingannati dagl' ingiusti, perchè non hanno in se stessi gli esempii de' simili affetti, quali hanno i cattivi. GL.—Certamente così gl' intraviene. SOC.—Però bisogna che il buon giudice sia vecchio, non giovane, il quale tardi abbia imparato quel che sia ingiustizia e quale, il qual non l' abbia sentita, come sua cosa propria nell' animo, ma che l' abbia conosciuta, come cosa aliena negli animi d' altri. Laonde con spazio di tempo sappia discernere il male, secondo ch' egli è, usando in ciò la scienza, non isperienza propria. GL.—Un giudice tale saria giudicato generosissimo. SOC.—E buono ancora: il che tu domandavi: colui che ha l' animo buono, esso ancora è buono, ma l' astuto, e quello che pensa e suspica il male,

il quale molte cose ingiustamente ha fatto, ed è per sagace e savio tenuto, quando ei prattica con suoi simili, par che sia cauto e accorto, il quale cautamente opera secondo gli esempii, che ei vede in se stesso, ma quando si trova con i buoni, e con i vecchi, è tenuto pazzo; diffidandosi fuor di tempo, non conoscendo il buon costume; perchè non ha gli esempii di quello; ma conversando più freguentemente con i cattivi, che con i buoni, più savio che iguorante è riputato da se stesso e dagli altri. GL.—Per mia fe che tu dici il vero. SOC.—Non si debbe cercare adunque un giudice tale, come persona buona e savia, ma tale, quale io dissi prima, perciocchè il vizio non conosceria mai nè se, nè la virtù, ma la virtù instrutta dalla natura con il tempo conoscerà sè, e il vizio. Però questo tale (secondo che a me pare) diviene savio, ma non cattivo. GL.—Così pare ancora a me. SOC.—Non ordinerai tu nella repubblica insieme con cotesto mio modo di giudicar giustamente una tal medicina, quale abbiam detto, che nutrischi e curi quei cittadini, quali naturalmente di corpo, e di animo sono bene abituati, ma quei che non sono tali se sono mal disposti in quanto al corpo, gli lassi morire, e coloro che secondo l' animo sono mal disposti e insanabili gli castighi con la morte. GL.—Questo, forse saria loro utile e alla repubblica. SOC.—Gli è manifesto ancora, che procuraresti far sì, che i giovani usando quella semplice musica, dalla quale abbiam

detto che nasce la temperanza, non avessero bisogno de' giudici. GL.—Perchè no. SOC.—Per questi medesimi vestigi il musico seguitando la gimnastica, non farà egli, se vuole in modo, che non avrà bisogno di medicina, eccetto quando la necessità lo astringe? GL.—Così mi pare. SOC.—Eserciterà ne' gimnasii il corpo, e sopporterà fatica, avendo l'occhio all'animosità della natura, quella esercitando, e non alla gagliardezza, e non ordinerà il vitto e le fatiche per conto di gagliardezza, come gli altri atleti. GL.—Tu dì benissimo? SOC.(1)—Dunque, o Glaucone coloro, che vo-

---

(1) Applicazione di tutto il lunghissimo ragionamento cominciato al fine del primo libro, e fin qui esteso. Tratta della educazione ed istruzione del custode: vuole che sieno talmente composte e formate della musica e della gimnastica, che queste non possano in modo veruno separarsi: tale necessità nasce dalla natura del temperamento che nel custode richiede, vale a dire che sia sagace, mite, forte, e feroce, secondo che abbia da fare coi cittadini, o coi nemici. Coloro che tutti si danno alla musica, ed ai soli studii delle umane lettere per lo più sono troppo molli e delicati, e perciò inetti al maneggio degli affari della repubblica, nei quali deve risplendere una certa grave e rigida grandezza; all'incontro coloro che disprezzano questi studii sono le più volte agresti e selvaggi. Questi sono i due estremi viziosi e dannosi: ottimo è quel mezzo nel quale si trovino i caratteri di quella natura che è adattata al governo della repubblica, cioè la mansuetudine, e la nobile

gliono ammaestrar gli uomini nella musica, e nella gimnastica, non pigliano questa tal cura a quel fine che pensano molti: cioè, che con questa curino il corpo, con quella l'animo. GL. — Perchè no? SOC. — L'una e l'alra di queste propongono massimamente per cagione dell'animo. GL. — In che modo? SOC. — Non vedi tu, come dispongono l'animo quelli che esercitano la gimnastica in tutta la vita, e non gustano mai la musica, ovvero quei che fanno il contrario? GL. — Di chi parli tu? SOC. — Della rustica ferocità e durezza, e della mollicie, e delicatezza. GL — Io conosco per certo che quelli, i quali usano solamente la gimnastica, diventano rustici più del dovere, e coloro che s'esercitano solamente nella musica, più effeminati di quello che convien loro. SOC. — La rusticità partorisce animosità della natura, la quale essendo ben nodrita si fa virile e forte: ma s'ella cresce più di quello che conviene, diventa dura e molesta. GL. — Così pare a me. SOC. — La natura che è studiosa di sapienza, non ha ella in se piacevolezza, e mansnetudine? la quale se troppo cresce si fa più molle del

---

tà di una natura e sagace e filosofica, e la veemenza e fierezza di una natura forte e costante: e quindi ne nasca quella bellissima armonia di cui si è parlato, la quale chi possiede diviene un' ottimo e bellissimo custode; lo che si cerca in questa disputa, la quale Platone in sì adatta maniera conchiude.

dovere, ma essendo ben nodrita, mansueta e modesta. GL. — Così è. SOC. — Noi diciamo, che a custodi e governatori della repubblica conviene avere l' una, e l' altra natura. GL. — Si che conviene. SOC. — Non bisogna egli ch' elleno insieme sieno concordi? GL. — Perchè no? SOC. — L' animo di quello, ohe non è egli temperato forte? GL. — Si. SOC. — E l' animo di colui, che discorda non è egli timido, e rustico? GL. — Senza dubbio. SOC. — S' alcuno attende alla musica con quella occupando l' animo per mezzo delle orecchie come per una petra infondendoli il suono è il canto, e le dolci, molli, e meste armonie, delle quali parlavamo, e in questo modo cantando, e stando lieto consuma tutta la sua vita, costui se prima avea punto dell' iracondo, lo intenerisce, come si fa il ferro col fuoco: e di duro e inutile, lo fa utile, e se persevera ancora, non lo fa languido, ma piacevole. E dopo questo il liquefa, e lo risolve insino a tanto, che egli avendo liquefatto tutta l' animosità, e tagliatola via dall' animo, come se fossero tagliati i nervi dal corpo; lo fa diventare, come soldato poltrone e da poco. GL. — Così è appunto. SOC. — Se la musica dal principio ritruova una natura non forte di animo, tosto fa questo effetto: ma se lo trova di animo grande, indebolisce l' animosità è lo fa precipitoso e tale, che per ogni minima cosa si adira, e si sdegna: laonde in luogo di animosi diventano colerosi, e iracondi, pieni di fastidio, e molestia. GL.

— Tanto interviene. SOC. — E se alcuno attende all' esercizio gimnastico e dassi in tutto a quello, e non gusta punto la musica, nè la filosofia facendo forte primieramente il corpo, non si riempie egli di audacia, e di animo grande, e diventa più forte di quello, che egli era per prima? GL. — Sì certamente. SOC. — E s'egli persevera in ciò non facendo altro, e non s'impacciando punto con le muse, per certo se nell'animo suo vi era instinto alcuno d'imparare le scienze, diventa debole, sordo e cieco, non avendo gustato dottrina alcuna nè questione, nè ragione veruna delle cose, nè altra sorte di musica: per il che i suoi sensi non hanno potuto svegliarsi, nutrirsi, e ispurgarsi. GL. — Così è certamente. SOC. — Un uomo tale diventa, secondo il parer mio, inimico alla ragione, e alle muse; e non adopera più alcuna persuasione che proceda ragionevolmente: ma si lascia trasportare a tutte cose da una certa salvatica e rustica crudeltà, ed impeto, come una fiera: e vive nell'ignoranza, grossezza senza armonia veruna, senza grazia e civiltà? GL. — Tutto è vero questo, che tu dici. SOC. — Poichè queste cose sono due, come chiaramente si vede, io affermerei che Iddio avesse dato agli uomini due arti, per l'animosità, e natura filosofica, la musica, e la gimnastica: le quali non diede egli per conto dell' animo e del corpo, eccetto se questo non fosse per accidente, ma per quelle due cose che dette abbiamo, acciò insieme fossero consonanti inalzando e sbas-

sando ora l'una e ora l'altra secondo l'opportunità. GL. — Questo è chiaro. SOC. — Però meritamente chiameremo perfettissimo musico colui, il quale la gimnastica con la musica congiugne, e queste due nell' animo suo tratta moderatissimamente: e questo tale non sarà egli miglior musico di quello che accorda qualsivoglia instromento. GL. — E meritamente, o Socrate. SOC. — Se dunque la repubblica debba esser salva, non abbiam noi bisogno d'un simile governatore nella città? GL. — Necessariamente. SOC. — Questi saranno i modi della disciplina, e creata de' giovani; e si può numerare tra questi i balli, e le caccie delle fiere, le guerre gimnice, e le equestri. GL. — Così mi pare. SOC. (1) — Non abbiamo noi di più

---

(1) Dopo avere spiegata in generale la dottrina della civile educazione ripete di averla insegnata affinchè la forza e la efficacia della medesima ridondi sopra la formazione di tutta la repubblica. La massa della repubblica è composta di chi comanda, e di chi ubbidisce, di sovrani, e di sudditi, tra i quali si deve porre esatta distinzione. I sovrani ossia magistrati sono di maggiore dignità e prestanza, e perciò di questi si deve prima parlare, ed innanzi a tutti del sommo magistrato, che è il capo di tutta la repubblica. Ora tratta anco dei magistrati inferiori, che sono del supremo aiutanti; e secondo le regole dell'antecedente dottrina, ordina la loro vita. Dice doversi alla custodia della repubblica impiegare coloro che sono a ciò i più atti: essere più atti quelli che dotati di prudenza, e fa-

a distinguere chi di tutti costoro debba comandare, e chi ubbidire? GL. — Si. SOC. — Chiara cosa è, che i vecchi deono commandare, e i giovani ubbidire. GL. — Di questo non si ha a dubitare. SOC. — E di questi si debbano eleggere i migliori. GL. — Questo ancora è manifesto. SOC. — Gli ottimi lavoratori dei terreni non sono eglino coloro, i quali hanno grandissima scienza del lavorare i campi? GL. — Sì. SOC. — Perciò volendo noi eleggere i custodi che sieno perfettissimi, non eleggeremo noi coloro, i quali hanno molta scienza e prattica del custodire la città? GL. — Certamente sì. SOC. — Questi tali adunque debbano esser prudenti e potenti a ciò, e che abbiano cura della repubblica. GL. — Così è. SOC. — Ciascuno ha maggior cura di quelle cose che egli ama maggiormente. GL. — Questo è necessario. SOC. — E questo massimamente si ama, che si giudica essere utile alla repubblica, e a se, ed alla felicità e infelicità di quello si reputa, che dipenda

---

coltà sufficiente al maneggio degli affari attendono con ogni sollecitudine al governo della repubblica: tale diligenza sogliono gli uomini usare per le cose che amano, ed amano quelle nelle quali credono che sia collocata la loro felicità. Da questa concatenazione di principii deduce questa conchiusione: dovere il custode essere persuaso che ogni sua utilità è colla utilità della repubblica congiunta: e che la sua salute dalla salute di quella dipende: e così veglierà con tutte le sue forze alla custodia della medesima.

la felicità e infelicità sua. GL. — Così è. SOC. — Fra tutti i custodi adunque dobbiamo elegger quelli, che paiono a noi esser tali, che per tutta la vita loro con grandissima diligenza sieno per far cose utili alla repubblica, e vietar le contrarie (1). GL. — Questi saranno commodissimi. SOC. — Perciò in tutte le età si debbe guardare se osservano questo precetto: nè mai da violenza veruna sforzati, ovvero di se stessi dimenticati, o come da certi incantamenti ingannati lasciano quella opinione, la qual giudica che quelle cose far sempre si devono che sieno alla repubblica utilissime. GL. — Di che lasciar d'opinione parli tu? SOC. — Dirottelo. A me pare che l'opinione si parte dall' animo, o volontariamente da se stessa, o sforzatamente: la falsa opinione, quando l'uomo desimpara il falso, e appara il vero volontariamente, e da sua posta si

(1) Nuova bellissima sposizione della dottrina da essere impressa negli animi dei custodi, che la pubblica utilità vada col privato vantaggio congiunta; siccome all'opposto se ne deve escludere ed allontanare ogni diversa opinione. Quindi con una opportuna digressione parla di varie sorti di dannose opinioni, che può il lettore da se stesso osservare, essendo diligentemente distinte. In somma dice appartenere alla costanza e gravità del magistrato il non deporre la saggia opinione che ha una volta formato del pubblico vantaggio; ma in quella deve costantemente perseverare, per fare in tal modo sperienza della sua natura.

parte: ma ciascuna opinione vera l'animo sforzatamente abbandona. GL.—Quel che tu dì del partirsi volontariamente, io l' intendo, ma dello sforzato desidero impararlo. SOC.—Non pensi tu, che gli uomini del bene sforzatamente, e del male volontariamente si privino? ed il mentire, e non sapere il vero non è egli male? e il ben giudicar, non è egli bene? non ti pare che il giudicare le cose come veramente le sono, sia buona opinione? GL.—Tu parli molto bene, e ora veramente mi pare, che gli uomini della vera opinione sforzatamente si privino. SOC.—E questo non intervien loro, o per rubbamento, o per inganno, o per violenza? GL.—Questo ancora non intendo. SOC.—Ei pare bene, che io parli da tragico. Io dico che l'opinioni vengono rubbate a coloro che mutano parere, o perchè a poco a poco con il tempo cancellano quella opinione: o perchè un'altra ragion contraria la scaccia: non intendi? GL.—Ora intendo. SOC.—E a quelli vien fatta violenza, i quali dal dolore, o dal tormento sono astretti a mutare opinione. GL.—Questo l' intendo, e tu parli benissimo. SOC.—Tu ancora secondo il mio parere, diresti, che quelli, i quali tirati dal piacere, ovvero dalla paura spaventati depongono l'opinione, sieno come da incantamenti ingannati. GL.—Par bene, che tutte le cose, le quali c' ingannano quasi c'incantino (1). SOC.—Però

(1) Diffusa spiegazione di questa sperienza che si deve fare della

si debbe cercare quel che io pur dianzi diceva. Quali sieoo costanti conservatori con l'opinion loro, la qual vuole che si debbano sempre operare quelle cose, che da loro essere utili alla repubblica sono giudicate. Per tanto per questi tali deon essere osservati da fanciulli, e ei debbe propor loro quelle opere, mediante le quali si possino dimenticare quel precetto, e inganoarsi, e quello che nella memoria lo ritiene, e non se lo dimentica, debbe essere eletto, ma rifiutato debbe essere colui che fa il contrario, non si deve egli far così? GL. — Certamente. SOC. — Si debbe adunque opporre loro i dolori, e le fatiche, e in queste dobbiamo osservare il medesimo. GL. — Beoissimo. SOC. — Non dobbiamo noi ancora tentarli con quella terza specie, che abbiam chiamata, come inganno d'iocantatori? e secoodo che menaoo nello strepito, e nel tumulto i poledri quelli, che desiderano conoscere se son timidi, o no, così li giovani debbano spingersi in alcune cose spaventevoli, e medesi-

natura degli uomini atti ad essere custodi. Uomini leggeri ed incostanti ad un tanto impiego non devono esser ammessi; anzi è necessario che la natura del custode accuratamente si esamini, acciocchè non nascano brutti disordini dall' affidare a persone incapaci un carico si importante. Laonde quasi per gradi d' età si devono ammettere i magistrati al governo della repubblica.

mamente nei piaceri: e in queste, più che l'oro nel fuoco debbono essere esaminati: acciò così ritroviamo se fra di loro vi sia veruno, il quale non facilmente si lasci pigliare, e ingannare, e che sia in tutte le cose ordinato, ottimo custode di se stesso, e conservatore di quella musica che egli imparò e che conservi se stesso elegante, e consonante in tutte queste cose: un tale uomo certamente saria e a se stesso, e alla patria utilissimo. E quello debbe essere eletto per custode, e prencipe della città, del quale in tutte le età, nella fanciullezza, nella gioventù, e nella sua natura è stato provato, e ritrovato senza difetto. A questo gli onori e vivo e morto dar si debbono, conciossiacosachè egli sia degno di onorati sepolcri, e d' altri simili monimenti; e rifiutar conviene chi non è tale. A me pare, o Glaucone che la elezione de' custodi e de' principi debba esser tale, e questo non a sufficienza, ma brevemente sia stato detto da me. GL. — Io sono della medesima opinione. SOC. — Questi tali veramente si potranno chiamare custodi tanto de' nemici di fuori, quanto degli amici di dentro, acciocchè questi non voglino, e quelli non possano alcun male machinare. E i giovani, i quali poco innanzi noi chiamavamo custodi, giustamente saranno detti difensori dell'instituzione d'essi principi? GL. — Così giudico. SOC. — E qual sarà il mo-

(1) Avanzandosi nello stesso ragionamento illustra la dottrina del-

do, per il quale da quelle mendacie, che alle volte convengono, persuadiamo primieramente a principi: e se questo non fia possibile, almeno agli altri cittadini, come noi già mentendo inducemmo una cosa molto generosa. GL. — Che cosa è cotesta che tu di? SOC. — Non è nulla di nuovo, ma un non so che de' fenici, il che è molto tempo che fu fatto, come li poeti dissero, e persuasero: ma non è stato a tempi nostri, e non so se sarà mai, certamente il persuaderlo è difficile. GL. — O come pare che a raccontar ciò

la istruzione dei magistrati. Frappone secondo il suo costume una favola, come simbolo della verità ed incidentemente insegna il vero uso della bugia essere che ella contenga la verità in oscuri enigmi ravvolta. La favola è, che i Fenicii affermavano di esser nati dalla terra, per mantenere tra loro la concordia e la pace col titolo della comune origine. Di questa favola si è più volte parlato: e la sua spiegazione si è, che tutti i cittadini di una repubblica hanno la stessa origine, e perciò tutti con eguale ardore devono proccurare la salvezza della medesima, come di una madre comune. Richiede bensì il buon'ordine siccome nel primo libro ha insegnato che tutti i cittadini non sieno eguali, ma di varia, e diversa natura: poichè altri devono essere oro, altri argento, altri ferro e rame. Col nome dell'oro significa il sommo magistrato, con quello dell'argento, i magistrati inferiori, col ferro ed il rame i sudditi. In una repubblica, ove tutti hanno la stessa origine si deve osservare questa disposizione, e distinzione, per comprendere quanto bruttamente Platone più sotto si allontani dai suoi principii.

sii pigro. soc. — Dopo che io l'averò raccontato, tu giudicarai che ragionevolmente son pigro. gl. — Di pure, e non aver paura. soc. — Ecco che io dico benchè non so in quale audacia o parole confidato, io favellerò: primieramente mi sforzerò persuadere a principi, e a soldati, e dopo agli altri cittadini essermi paruto, che tutte quelle cose, con le quali noi li abbiamo allevati, e instrutti, essi pativano e operavano, come in sogni: ma veramente allora erano sotto terra, e di dentro erano nutriti, e informati essi e le arme loro, e tutti i loro fornimenti: e dopo che pervennero alla perfezione, la terra li nutrì, come madre. E perciò deono provedere a questa regione, nella quale sono come a madre, nudrice, e soccorrerla quando che alcuno l'assalisse: e debbono aver cura degli altri cittadini: come de' fratelli generati dalla terra. gl. — Ragionevolmente tu ti vergognavi di raccontare questa bugia. soc. — Odi il resto della favola: voi siete tutti nella città come fratelli, ma quando Iddio ci formava, mescolò l'oro nella generazione di quelli che nacquero atti a dominare: per il quale oro sono molto onorati: e mescolò l'argento nella generazione di coloro, che nacquero atti a essere soldati, e dare aiuto, ma ne lavoratori de' campi e altri artefici, il ferro, e il rame: e tu per il più generi de' simili a te, come che tutti sieno della medesima sorte, ma egli occorre alle volte che dall'oro nasce l'argento, e dal-

l' argento l'oro (1). Perlaqualcosa Iddio, principalmente, e più che ogni altra cosa comanda a principi, che di nessuna cosa maggior cura e custodia piglino, che dei figliuoli: acciocchè conoscano quel che sia mescolato di questi quattro negli animi loro: e se di loro nasce alcun di ferro o di rame, non abbiano punto misericordia di quelli, ma dando conveniente onore a quella natura, li mandino fra li artefici, e lavoratori de' campi: e se di loro nascerà qualcuno di oro, o di argento, questi debbano allevare per custodi, e soldati: come che questo sia nu' oracolo, che la repubblica sia per mancare allora quando il custode di ferro, o di rame la governerà: intendi tu, come che dieno fede a questa favola? GL.—Io non so in che modo cotesti principi gli prestino fede, ma sibbene dei loro figliuoli e altri discendenti. SOC.—Questa saria molta buona cosa per maggior cura di se, e della città. GL. — Io intendo benissimo quel che tu dì. SOC. — E questo tuo ragionamento andarà dove l'oracolo ci guidarà (2): noi armando questi figliuoli della

---

(1) Terza regola nella repubblica: che non si operi promiscuamente, ma a cadaun genere di persone si distribuiscano gl'impieghi che gli convengano, per evitare quella moltiplicità d'occupazioni che ha tanto insinuato essere perniciosa alla repubblica.

(2) Colla spiegazione della dottrina nell'accennata favola conte-

terra conduciamoli con la guida dei principi: e dopo che saranno andati cerchino diligentemente dove sia meglio accampare l'esercito nella città, con il quale raffreneremo quelli che sono dentro, s'alcuno alle leggi loro non vuole ubbidire: e scaccino quei di fuori, se qualche inimico verrà, come lupo alla mandria delle pecore, e dopo che averanno fermato il campo e fatto sacrificio a chi si conviene, edificaranno i tabernacoli. Ti piace così, o altrimente. GL.—Così mi piace. SOC. — Questi tabernacoli non debbono essere tali, che sieno sufficienti contra il freddo e il caldo? GL. — Si deono, a me pare che tu parli delle abitazioni. SOC.—Di queste parlo, ma delle militari, non delle ricche e mercantili. GL.— Che differenza vi fai? SOC.—Mi sforzerò dichiarartelo. Gravissima e bruttissima cosa saria alli pastori, se nutrissero quelli, come i cani che hanno a essere custodi del gregge, in modo tale, che i cani o per l'intemperanza, o per la fame, o per altra cattiva consuetudine, cominciassero a nuocere alle pecore, e in

---

nuta descrive i doveri e gli ufficii del magistrato supremo, e degli inferiori: l'ufficio di questi è di ben provvedere a se stessi ed agli altri colla mansuetudine e colla equità, e di prestare l'opera loro al magistrato supremo per la custodia e conservazione della repubblica.

vece di cani diventassero lupi. GL.—Non gli potrebbe avvenire la peggiore. SOC. — Perciò dobbiamo al tutto schivarci che non facciano cosa simile contra i cittadini, quei che son posti per difensori essendo più valenti e più potenti di loro, e che in luogo dei benevoli compagni diventino simili a fieri e agresti signori. GL.—Così è da fare. SOC. — Non saria questa una buonissima cauzione, se veramente fossero bene allevati. GL.—Ei son bene (1). SOC.—Questo non dobbiamo noi affermare, ma è ben conveniente quel che noi dicevamo che saria necessario che fossero instrutti in qualche buona disciplina, se veruna se ne truova, se hanno a essere piacevoli, fra loro, e gli altri cittadini. GL.—Tu di bene. SOC.—Ciascuno uomo di sana mente diria, che l'abitazione e il resto dei fornimenti loro debbe essere tale, che non fosse impedimento a essere buoni, e non gli inducesse a nocere di altri cittadini. GL. — Questo è vero. SOC.(2) —Considera adunque se ti piace questo modo di

(1) Il sommo magistrato deve essere provveduto di ricchezze con tale moderazione, che inebbriato dall'abbondanza non cessi d' essere un buon custode.

(2) Il magistrato supremo non deve possedere cosa alcuna in particolare, ma tanto ricevere dai suoi sudditi quanto gli basti al proprio vizio. Dee vivere in comune co' suoi: non possedere case o

vivere che io daria loro. Primieramente vorrei che nessuno possedesse nulla di proprio, eccetto quanto la necessità li stringesse: inoltre non vorrei, che avessero casa, nè stanza veruna, dove ciascuno intrar non potesse: e per quanto appartiene al vitto, vorrei che avessero di quanto hanno bisogno li atleti militari temperati e forti, e che lo stipendio loro fosse di maniera che in capo all'anno gli mancasse e avanzasse nulla: vorrei ancora, che mangiassero insieme, come si fa in campo, e direi loro che argento e oro divino nell'animo loro possiedono, datoli dalli Dii, e che non hanno bisogno di oro umano, e che non è cosa convenevole macchiare la possessione di quello con la mistione del mortale oro, conciossiacosachè dall'oro del volgo ne sono procedute molte impietà, ma l'oro che in essi naturalmente si truova e in tutti i modi immaculato: per certo che a questi soli fra tutti quei che sono nella città non è lecito toccare argento e oro, nè riceverlo in casa, nè

---

fabbriche magnifiche. E vuole che questa sia la legge sopra la frugalità del magistrato, che si oppone alla sordida avarizia. Ma questi principii, per altro ottimi, sono premesse di una pessima immaginazione della comunione dei beni, della quale parla nel quinto libro. Lo che avvertisco perchè maturamente ci poniamo in guardia contro i delirii della umana cecità che da ottimi principii raccoglie pessime conseguenze.

portarlo intorno, nè bevere in cose fatte di tal materia. A questo modo procurarieno la salute loro e della città: ma se possederanno case, o campi, o danari privatamente, in luogo di custodi, diventeranno ministri di famiglia, e lavoratori dei campi, e in luogo di coadiutori dei cittadini, diventeranno loro inimici, e tutta la vita loro si consumerà, in odiare e essere odiati, in fare e patire inganni l'nn l'altro e più temeranno i cittadini, che inimici di fuori, e per tanto essi e il resto della città anderanno in ruina. Per questa cagione adunque diciamo che i custodi così debbono essere instrutti circa le case, possessioni, e altre tai cose. E questa sia legge fatta, non ti piace? GL.—Così sia.

FINE DEL TERZO DIALOGO
DELLA REPUBBLICA